COLLEZIONE DI LETTURE PER TUTTI

(11)

SERIE SECONDA.

RICORDI DELLE ALPI.

RICORDI DELLE ALPI

PER

B. E. MAINERI

MILANO
TIPOGRAFIA già D. SALVI e C.
Via Larga, 19
1873

A FELICE UDA

Sotto questo titolo: Ricordi delle Alpi, *ristampo, quasi rifatte, varie pagine d' un mio lavoro:* La Solitudine; *le ristampo per desiderio del meglio, per onesto ossequio a critica onesta. Sono pagine, direi, sospirate nella stanchezza e nell' obblìo; e tu accoglile come prova di amicizia costante, ed augurio di giorni migliori.*

Dei pochi amici, nessuno, come noi, ha forse tanta comunanza d' avversa fortuna. Che per ciò? È bello l' orgoglio nei casi ingrati della vita, nelle molte viltà, magnanimo il disprezzo. A te, colla stima dei buoni, le gioie della famiglia; a me, tavola in balìa delle onde, la fede e l' infinito.

B. E. Maineri.

A CHI LEGGE

Cirillo s'approssimava ai novant'anni.

Era un vegliardo dalla fronte spaziosa e serena, dall'occhio perspicace e amorevole, dalla barba nivea e veneranda. Tranne alcuni cernecchiucci di capegli sulle tempie, il capo mostrava calvo per intiero; pure (privilegio singolare!), l'età non aveva mai osato fargli uno sfregio in bocca, la quale perciò era ancor validamente fornita di tutti i suoi denti. Il suono di sua voce, pieno d'irresistibil dolcezza; e ogni atto, ogni consiglio, ogni fare accusavano una bontà di cuore ineffabile, accompagnata da retti, generosi ed alti criteri. Soltanto alcune rughe profonde gli solcavano la fronte, le quali non gli si spianavano mai, mai! neanco quando il riso

(cosa assai rara!) gl' infiorava il labbro — riso in cui sarebbe stato difficile interpretare una gioia vera.

In Francia, egli aveva veduto *operare* la «ghigliottina», esempio a're ed ai popoli!...; in Italia, da una parte, Venezia venduta a Campoformio e sorta la Repubblica Cisalpina, dall' altra, Francesco Caracciolo appiccato a un' antenna della Minerva, come pubblico malfattore, nelle acque di Napoli; e, in questa città, i grandi martiri della libertà assassinati *alla francese*. E cadere e rizzarsi di troni; Napoleone all' Elba e Napoleone a Sant'Elena; lo infame mercato dei popoli, a Vienna; prepotenze, ludibrî e viltà di monarchi e di pontefici; abbiettezze e pecoraggini di popoli: il 21, il 31, il 40, il 43, ed i Bandiera — sacrifizî di sangue generosissimo e santissimo fatti sull' altare della libertà e della patria.

Quanti avevano creduto alla stella di Pio IX, soleva, piucchè far degni d'avversione, compassionare superbo; le Rivoluzioni del 48-49 usava predicare strepiti di fanciulli, fuorchè le Cinque Giornate, Venezia e Roma. Credette al 59; ma, al comparire dei Francesi, *il cuore gli s'agghiadò;* e, quando giunse Villafranca, gli si *ruppe*, spirando, cinque giorni dopo, la sua grand' anima, del male onde non pochi

furono spenti allora, e che credo si possa non altrimenti chiamare, che « male di Villafranca!... »

Cirillo frequentava poco le chiese, nè ricordo averlo veduto mai entrar in un sacro ricinto.... per pregarvi: ho detto, non ricordo. — Tuttavia, spesse fiate, appoggiato al suo bastone, traeva, ancor valido della persona, alla riva del mare, la sera; dove seduto, ne contemplava in lunghissimo silenzio ora la superficie infinita, e or volgevasi al cielo, che cominciava a sorridere con le sue miriadi di stelle: e, in quell' estasi, la pupilla gli si velava d'una lagrima, e le labbra mormoravano arcane voci....

Scommetterei, o lettore, sull' anima santa di mia madre, che allora il vecchio pregava.... pregava.... come davvero dovrebb' essere pregato Iddio!

Nè oggi rivelando tali cose credo peccar d'indiscretezza: sulla tomba del giusto è dovere la lode perchè riesce a conforto e consiglio, ed è soprattutto efficace eccitamento al bene.

Se avveniva al buon vecchio, che alcuno gli commendasse o i soccorsi passati di nascosto al poverello, o l'integrità di sua fede, o la dottrina profonda, o gli onori acquistati sul campo a pro' della libertà e della patria,

e' tosto facevasi buzzo e pensieroso, e, con voce brusca, che non ammetteva replica, così l'interrompeva: — Che! obbliate voi dunque, che questi sono atti di semplice dovere per noi?... — Poi, il suo discorso si voltava ad altro argomento.

Nè mai una piccola bugia a maculargli il labbro; nè men che degno sentimento gli si alzò dal cuore: — la sua era la coscienza del giusto.

L'amore ch'ho provato per lui non si dice a parole, e ben so quanto ne volesse a me il vecchio venerando. Oh, gli uomini come Cirillo, dove trovarli? . . . . .

. . . .

Volgeva una sera di dicembre.

Una fiamma viva e crepitante s'alzava dal camino, e la tradizionale lucernina a beccucci stava là accesa sul piano della gran tavola della sala. Spesse raffiche di vento sbatacchiavano le finestre con sibili sinistri: e noi, in quella solitudine della casa, soli. Io me ne stava raccolto in attesa di sue parole, e gli leggeva sul volto una calma e una serenità, che non sapevan di questo mondo.

In questa, Cirillo, ripigliando il filo di sue precedenti osservazioni, seguitava:

« Bada, figlio mio (chè tale ti potrei chiamar non so quante volte); i consigli de' vec-

chi, sebben sembrino un po' amari, lasciano il miele della dolcezza: l'esperienza è la più gran maestra della vita, e nessuno può dire maggiori verità di chi, prossimo al suo fine, non teme, che la nebbia delle passioni gli faccia velo al lume dell'intelletto.

» La gioventù non deve mai perdersi d'animo; chi si fa vecchio a vent'anni, ha guasto il cuore o infermo l'intelletto: non si vive con l'immaginazione, e nemmeno si piange a tutte le traversie. Chi non ha mai combattuto, non sa che sia la virtù e la gioja più intima della coscienza. Lascia che si disperino gli abjetti, e i forti piglino lena dai mali; chè se non abbiamo quaggiù sempre a ridere, e nemmeno abbiamo sempre da piangere: *bene* e *male* sono la nostra vicenda: procediamo.

» Perchè il dolore ci fu dato inseparabil compagno, sarai tu in preda allo scuoramento, al dubbio, all'inazione? È massima delle viltà disperare di nostre forze: sai tu che sia veracemente la vita? — Una perenne battaglia. A ciascuno la Provvidenza assegna il suo posto: di qua maggiori difficoltà e spine; di là meno; ma ognuno è soldato. Chi cade pugnando, è eroe; chi abbandona la bandiera, è codardo.

» Il dolore è Sfinge, che ammaliò chiunque

s'accinse a interpretarlo; è filtro in cui svigoriscono i più sani giudizi. Unico rimedio, sollevare la ragione alla propria dignità: chi la dura la vince.

» Pensa che non viviamo solo per noi, ma pe' nostri fratelli ed amici; che quaggiù c'è l'umanità, c'è la patria, e sopra tutto c'è il grande principio del bene, Dio.

» A chi piacciono le armi, a chi sono care le lettere, chi si volge alle arti, chi si consacra alle scienze; ma alle afflizioni dell'animo è e sarà sempre medicina efficace il lavoro. Il lavoro è dovere per tutti quaggiù, ed è anzi onore; chi non produce, qual diritto ha a consumare? Alcuni poco sennati tengono questo o quel mestiere men degno, quella o cotest'arte meno nobile, indecorosa, e giungon persino a trovarne di *vili*, e che so io. Non c'è nessuna arte, professione o mestiere, che sia vile; è solo vile chi pretende vivere a spalle altrui, oziando; vile chi contamina il vero, la virtù; chi semina calunnie, si macera d'invidia e non sa occupare il tempo, che in piaceri vani o dannosi.

» Hai detto, che la solitudine reca incompresi conforti; e hai detto bene; ma è necessario, ch'essa abbia fede e sia operosa. E così lo studio, che, retto e giudizioso, è fonte a giovani d'ottimi frutti: i libri buoni sono i più

fidi e generosi compagni, ma bisogna essere guardinghi nella scelta. Pur troppo anche la repubblica delle lettere ha mercè di contrabbando importata da gente senza onore e senza coscienza.

» Odo sempre lamentare e condannare i tempi; che vuoi? cotesta è pure esagerazione: i tempi sono quali li facciamo noi con le opere; credimi, volere o no, sono i principî che governano il mondo, i forti e onesti convincimenti. La moralità è lievito di cose sane e durevoli, ed è perenne fonte di forza.

» In sostanza il mondo bisogna pigliarlo come è; credi tu poterlo guarire con insani lamenti? Non c'è che un'arma per l'uomo onesto, quella della virtù: hai tu invidi, maligni, nemici? Fa il bene, non ti curar punto di loro, e si stancheranno. Temi la calunnia? bada, essa è come la nebbia che si scioglie a' raggi del sole; una vita intemerata è la migliore guarentigia contro le arti dei codardi; il galantuomo porta il proprio trionfo sulla sua fronte, e *non v'ha ricchezza, più splendida e bella della soddisfazione d'una giusta coscienza....* »

.·.

Queste ed altrettali cose mi disse quella sera il venerando Cirillo; — e pochi giorni

dopo era morto. Non faccio piagnistei, e non aggiungo di più; noto soltanto, che ho serbato e serberò perenne memoria di lui e delle sue massime.

Forse il lettore potrà meravigliare che io abbia parlato di Cirillo in queste pagine; e forse ha ragione: ma eccomi a spiegarmegli in due parole. Invece di ammannirgli, come si pratica, questa o quella scusa per meritare la sua indulgenza, ho pensato non potesse esservi più valido spediente, che di raccomandarmi pe' meriti di quell'ottimo vecchio, o, se vuolsi, per la virtù de' suoi consigli, la quale forse potrebbe trovarsi confacente a certe idee e tendenze espresse in questi *Ricordi*.

E, se il lavoretto non riesca a seconda delle migliori intenzioni, sia almeno un conforto l'aver sollevato l'animo a' precetti di una savia morale, e segnatamente poter dire: « È così, che dee pensarla un galantuomo. »

—

« La solitudine: ecco il mio bene! —

« Il mar, le selve, le campagne e i monti, »

lo errare continuo come lo Ebreo della leggenda mi hanno sparso nell' anima un po' di calma, un' illusione arcana, simile all' ultimo raggio del sole, che muore sulla lontana scrinatura dell' inaccessibil' alpe. — Di qui l' ira è sparita, e il labbro ha imparato a santificar la preghiera. È così dolce l' obblio! quasi come il morire....

. . .

« . . . . Tra i pruni irti e convolti
Tra d' elci e faggi incrocicchiate sterpi,
Per letti di torrenti e per ciglioni
Di ripid' erte anelando spingeva
Sue gracil' orme, ove salire appena
Osò del capriol l'aereo piede.

« T. MAMIANI. »

PARTE PRIMA

IL PONTE D'ARQUINO E LA CASCATA D'ANTOGNASCO

(Val Malenco in Valtellina).

I.

Lo spiazzo di Gòmbaro.

Era un mattino del giugno 1865, e il sole non per anco appariva dalle spalle delle montagne: vedevansi soltanto alcune leggiére nuvole qua e là sprazzate per lo cielo, e altre, piuttosto grevi, faticosamente lambire i fianchi de' monti; tutte oramai pallenti e fuggevoli pel tepore de' primi raggi, che

proiettavansi splendidamente dalle vette acuminate.

Uscito di casa, costeggiai la sinistra del Màllero, per la così detta via Gòmbaro, e discesi in quello spiazzo ove, poc' oltre la metà, sulla destra, sorge il molino a zolfo, industria ch' è un tanto bene per le travagliate viti della Valtellina.

La bandiera tricolòre italiana, raccomandata dall' onesto operaio dell' opificio a una asta fissa obbliquamente al di sopra della porta, sebbene impallidita per la polvere dello zolfo, mi parve il più bel saluto mattutino in quel sito, dove in alcun' ore del giorno i nostri bravi soldati facevano sentire gli spari de' loro moschetti per l' esercizio del tiro a segno nel lato superiore della spiazzata.

Venuto dalla Liguria, pensando al passato, quando lo straniero stanziava in questa contrada, non potei a meno di ragionare meco stesso: « Grazie al cielo il battere del tamburo austriaco e il suono altiero delle sue fanfare non isveglia più gli echi di questi monti, allorchè sin dal primo mattino pareva rammentar con ischerno a questi generosi alpigiani, che la fede italiana sarebbe sempre stata un' amara illusione. A quei dì i campi d' istruzione pel povero coscritto lombardo erano sulle rive nebulose del Danubio. » —

Ma chi ci avrebbe detto che, pochi anni da poi, abbandonate le terre venete dagli austriaci, noi saremmo entrati in amicizia con loro e ci saremmo volti alla Germania, sdegnati delle continue spavalderie della Francia? — Mutabili ragioni della politica!

Dallo spiazzo di Gòmbaro, così detto questo basso sito, spingendo lo sguardo sull' alta soprastante ripa a sinistra, vedi una scena di vegètazione robusta e selvaggia; alberi fronzuti di verde cupo; cespi e cespugli; lunghe, moltiplici e intralciate rama; e l'aria scende fresca dalla corrente del fiume, che rompe con fragore sue acque negli alti fianchi della montagna. Non potendo costeggiare il Màllero e salire, conviene pigliare l'erta via a destra, che fa capo a quella comoda e carreggiabile, per cui vassi a Mossino. Qui la scena si dipinge più vaga e dolce, e si aspira una auretta irrequieta, acre e, per la copiosa quantità de' vapori del fiume, quasi pesante. A destra, la vaga collina di Ponchiera, ridente per viti festose e pompa d'alberi fruttiferi; donde superiormente si sovraggiudica il forte di Sondrio, ormai inutile avanzo di vecchie ragioni militari; — e, a pie' di questo, proprio alle falde della rupe, l'amena e piccola metropoli della Valtellina, che, sebbene ci tenga, non ha certo molti fasti per

potersi fregiare dello storico e privilegiato titolo di città.

II.

Povera Teresa!

In questo momento mi trovavo a mezzo la via che, fiancheggiando il monte, guida in brevi passi a Ponchiera, un mucchio di case, ch' è appena al primo inoltrarsi in Val Malenco.

L'aria scherzosa, scuotendo i teneri gambi delle erbe e de' fiori, spandeva dolce e voluttuosa fraganza; e le copiose acque del Màllero, sonanti nel sottoposto letto profondo, facevano strano contrasto alla mite serenità del cielo e allo spettacolo delle campagne tutte solcate da be' filari di viti. — Voltomi sulla destra proda della via, fui tocco dal balsamico profumo che ne veniva, e salutai chi lo mandava, sclamando:

Ve' quanti fioretti
Co' capi ondeggianti,
E tutti brillanti
Di vario color! [1]

[1] Gabriele Rossetti, *Salmodie*.

Anch'essi pareano salutare il sole nel brioso fulgore d'un mattino d'estate!

M'appressai, e mi diedi a raccôrre da una vaga siepaia un mazzettino di fiori silvestri. — Mi piacciono tanto i fiori, a me! — e piacevano tanto a Teresa.... Povera fanciulla! Io non ti vedrò più mai su' poggi del paese natìo alla guardia delle timide pecore e dei montoni protervi: e tu eri sì gentile e modesta, che non la cedevi a queste viole or ora strappate! Con che ansia vereconda mi narravi le pene del tuo cuore, dopo d'avermi offerto un mazzo di spigo o di semprevivi! Ti dicevano selvaggia, perchè ti mostravi sempre altera, buzza, e alla montagna. Le male lingue, dopo che Carlo ti fallì la promessa, provaronsi a morderti; ma fu veleno che mise loro gli spasimi alla gola: nemmeno Carlo fu felice con la sua Gippa; oh, il cielo non è mica ingiusto! Però, da quel momento ti si lesse ognor più il patito sul viso, e quel bel roseo bronzino, che ti faceva una cera tanto aggradita, si spense per non mai più tornare..., sinchè una mesta sera di dicembre — correva il 1851 — il suono della campana.... (mi si stringe ancora il cuore a pensarci....) annunziava la tua dipartita. Povera Teresa! tu volasti lassù, angiolo immacolato; ma altri sta quaggiù a piangere e a cibarsi d'un pane di cenere....

III.

Brogio.

— Signore, la mi dia un centesimo per amore di Dio.

Era una ragazzina tra i dieci anni, che con flebile voce mi scuoteva da quelle melanconiche fantasticaggini, passatemi nella mente alla vista de' fiori silvestri.

— To', due soldi; e' fan dieci centesimi: sei contenta?

La fanciulla mi guardò con aria d'inesprimibil contento; poi, strette le dita della mano sinistra, le baciò e le aperse mandandomi questo segno d'affetto per la migliore riconoscenza, ch' ella potesse significarmi.

— Or, grazie a te: vuoi dirmi il tuo nome, cara bambina? le dissi intenerito.

— Maria.

— E che ne fai, Maria, del denaro?

— Lo porto a mia madre, ch' è malata di dolori.

— Allora, prendi ancora questi pochi; le varranno pel brodo.

Mariuccia spalancò gli occhi come avesse visto un tesoro in quelle poche monete di rame, e con prontezza tutta piena di rico-

noscenza mi prese la destra e me la baciò replicatamente. Indi, levatasi una rosa selvatica, che teneva tra lo scollo del vestitino, me la porse con un sorriso tutto spontaneità e amore: e lì di colta, simile a gazzella, velocemente fuggiva verso il paesello.

Donde trovare frutto più innocente di gratitudine? Chi paga la rosa spampanata, che mi donò l'innocenza?

M'innoltrai facendo la via: ma la voglia di riprendere la lettura delle poesie di Giacomo Leopardi era smessa: troppe idee in quel momento mi passavano in mente, e mi piaceva di seguitarle, sì come facciamo talora inconsci con una dorata farfalla.

Fatto buon pezzo di strada, mi assisi sopra uno scoglio contemplando il riottoso volgere delle acque del Màllero: il loro fragore, que' fiotti crestati di bianco argentino e il canto d'una villanella poco discosta mi portarono a un raccoglimento, che mi colmò d'insolita quiete, sì che non tardai a scordare me stesso e le impressioni dei circostanti oggetti. Mi tolse di quella distrazione il giungere d'un vecchio campagnuolo, che, tirandosi dietro un asino carico di legna, andava tra sè farneticando: se non che, allora che mi fu quasi di costa, rivoltosi con gaia ciera:

— Buon dì, mi disse, signore!

— Buon dì, bravo uomo; — e tosto ad alzarmi e a seguitarlo.

— La sente, proseguì, la buon'aria, che spira nella valle!

— Eccellente a metter l'appetito anco negli stomachi più dormigliosi.

— Loro signori ne hanno bisogno,.... ma noi....

— Per fortuna non ne ho di questi bisogni; ma voi avete ragione di tenervi caro la salute, e massime a' vostri anni. Amico, quante pasque contate oggi?

— Settantacinque, sor mio; e n'ho già passate di grosse!

— Ognuno ha le sue croci, statene certo.

— Ma le più brutte toccano ai poveri; i ricchi son sempre al sicuro.

— Non sempre, buon uomo, non sempre!

— Sarà; ma intanto chi soffre sono i calzoni di traliccio.

— Ci vuol pace, e vi ripeto ch'ognuno ha le sue.

— Come la mia, però, nessuno la porta grossa la croce, ripetè commosso il buon vecchio: e davvero è pesante!

— E che vi è mai toccato di sì cruccioso, gli dissi amorevolmente stringendomegli più presso, che non ve ne possiate dimenticare!

S' asciugò una lagrima col dorso della mano, e rispose:

— Eh! la tirerei troppo in lungo, se volessi sciorinare le mie miserie; le metterei noia, io....

— Parlate, parlate pure, amico; mi servirà di sollievo.

Il vecchio, dondolando alquanto il capo, si premette per dubbio le labbra biascicando lentamente: — Uhm, le dico, ch'è un po' lunga la storia,... e che....

— Via, nonno, ve ne prego sul serio; mi fate un regalo.

— Quand'è così, eccomi, gliela dirò pure alla buona.

Mi posi in attesa, ed egli incominciò così:

— Dal matrimonio con la mia Ghita, passata in Dio l'anno scorso, me n'erano venuti tre maschi e tre femmine, un vero tesoro di figliuolanza.

Il mio Zino, a vent'anni, era proprio il ritratto del S. Sebastiano della nostra parrocchia; nessuna *tosa* della nostra valle avrebbe potuto restarne indifferente, tanto più ch'era valentissimo fra tutti nel cantare canzoni e arie di teatro, di quelle che ci arrivano da Milano, e che fan la delizia di queste vispe fanciulle.

A vederlo le domeniche col suo bravo colletto di bucato arrovesciato sopra una cor-

vatta scarlattina, e il cappello cinerino a punta guernito d'innanzi d'un bel mazzetto di fiori, glielo dico io, le ragazze facevano tanto d'occhi; e facevano a gara per mettersi in vista all'uscire di messa, e sognare un canto la sera! Pazienza! l'è stata davvero dolorosa; chi me lo avrebbe detto?

L'onesto vecchio, asciugatosi due grosse lagrime col dorso della mano, seguitava: — Dal battesimo io mi chiamo Ambrogio, ma nella valle, per fretta, mi dicono Brogio; e Zino, mio primogenito, ebbe pure tal nome, dal signor Rienzo, ricca ed eccellente persona del paese, che sa il latino più d'un prete e mille altre cose, cangiato in Zino, perchè — e' ci disse — così suona meglio ed è accostumato in Toscana, dov'egli ha vissuto buon numero d'anni. Non faccio per dire, ma Zino mi rassomigliava tanto; bisogna sentirlo dalle stesse genti del paese.

Gli altri due tenevano più della madre; obbedienti e affettuosi, ch'era una fortuna; non c'era pericolo, che ci dèssero un pensiero al mondo!

Anche le figlie venivano su con la benedizione di Dio; sotto il nostro tetto si viveva in santa pace. Devo confessare che, se l'affetto mio e della Ghita era uguale per tutti i nostri figli, forse ci sentivamo un po' più te-

neri per Zino: mia moglie spiegava la cosa dicendo, che ciò proveniva dalla sua rassomiglianza con me; e sarà una debolezza, ma io a queste parole mi sentivo montar in capo i fumi della vanità, e davo una buona stretta di mano e un abbracciamento alla mia donna.

Ma questa predilezione sembrava così naturale, che non ci fu mai nessun mal umore tra loro, nè potevo provarne alcun rimorso, perchè in fondo in fondo li amavo tutti dello stesso affetto.

Correva il 1845, e s'era alla prima domenica di luglio, giorno che nel paese di Torre si festeggia la consecrazione della Chiesa parrocchiale.

Sin dal mattino, chiesta prima licenza a me e a sua madre, vi si avviò tutt'allegro in compagnia di Cecco, suo secondo fratello; il minore e le sorelle si trattennero con noi in Arquino, quel paesucolo che vedete lassù, dove noi tutti siam nati.

Avevamo a nostra volta divisato di recarci tutti insieme a passar il dopo pranzo in Torre per ritornare poscia unitamente sul tardi.

Allora, come sapete, gli austriaci ci tenevano le zanne sul collo; e, a dirvi il vero, se c'era cosa che mi dèsse uggia o mi gravasse lo stomaco, era la vista di que' musi stranieri. Io non so di lettere, io, e tanto

meno mi capisco di ciò che tutti domandano la politica; ma questa merce che non era di casa, non ce la seppi vedere mai in Lombardia: e i miei figli meno di me, nè credo ci fosse e ci sia fior d'onest'uomo, che possa augurarcela. Oltre a ciò, quel mandare il nostro sangue in terre lontane a servire un esoso padrone e a far da birri a' nostri fratelli, non mi pareva, nè certo è, roba di cristiani; fatto è, che di spesso se ne ragionava in famiglia, e che nessuno o ben pochi potevano reggere la vista di que' signori.

Ma avvenne in quel giorno, che per causa di ordine, come dicono que' del comando, vennero a Torre tre della polizia, guardie o gente d'armi, i quali dopo che ebbero cioncato oltre misura, si diedero a fare il gradasso, a pedinare con insolenza le nostre villanelle, e a buttar fuori di quelle insolenze, che non sono buone per nessuno e massime per le donne.

Avete a sapere che Zino amoreggiava una onesta fanciulla, la Ninetta, che gli voleva un bene dell'anima; costei toccava appena i diciott'anni, e l'era fresca e gentile come un bottone di rosa.

La Ninetta giunse a Torre con la madre. per intesa scambiatasi il giorno prima con Zino. Udite: terminate le funzioni, si comin-

ciò a intessere un po' di ballo; e siccome lassù le giovinotte, specie se abbiano il damo alla festa, non amano altro che di stancare le gambe e scambiare le giravolte con esso, vi potete immaginare l'allegrezza di Zino, e la festa che si fecero tutt'e due.

In questa, mentre il ballo era più vivo, i tre della polizia, scorgendo di non poter pigliar parte in quella franca allegria, invisi per gl'indegni modi e l'estrania assisa, dimenticando aver già troppo stuzzicato gli umori dei giovani con quel far di gradasso, si diedero a sputar motti e sagrati e a gittar olio sul fuoco; e perchè Zino pareva — e certo era — dei capi nel respingerli ed avversarli, a lui specialmente si volsero e lo ferirono nel più vivo del cuore, volgendo alla Ninetta indegne ed oltraggianti parole.

Ne avvenne una rissa, rissa funesta, che fu poi l'origine di tutte le mie disgrazie e degli affanni patiti sino a questo giorno dalla mia povera famiglia.

Zino, percosso e ferito da una guardia nel braccio, con quella sveltezza che aveva, riuscì a strapparle di mano la sciabola, servendosene di giusta difesa; in un attimo, sopraffatto l'avversario, l'ebbe gravemente offeso e stramazzato a terra.

Il secondo dei birri, schiaffeggiato e per-

cosso sonoramente dai nostri, fu messo, quasi morto, in mano del chirurgo e del prete, che gli poterono giovar poco, lasciando alle sue opere di procacciargli buon viso da messer Iddio nell'altro mondo. Che volete? — Costui alla mezzanotte di quel giorno fatale era spirato.

Più felice il terzo, con pochi lividi e bruciori riuscì a svignarsela.

Immaginate il terrore che svegliò nella valle l'affare malaugurato! noi tutti ce ne tornammo la sera in Arquino pieni di tristi presentimenti e proprio immersi in una vera costernazione.

Intanto, sbollite le prime ire, la ragione ci faceva veder meglio le cose; e, a dire il vero, la voce pubblica, che dipinge e ingrossa i fatti secondo le passioni e gli interessi, segnava con insistenza e con pretesa certezza il mio Zino come il peggior istigatore della rissa.

E siccome la polizia o la giustizia, come la dicono, in queste cose allunga subito le zanne, potete capire che il miglior consiglio per Zino fu di lasciare il tetto paterno e farsi uccello di bosco.

Oh, se sapeste le angoscie della mia povera moglie in que' giorni; anche adesso me ne piange il cuore al solo pensarci; — la

casa pareva un purgatorio; non si faceva che gemere, piangere e pregare: e la mia Ghita aveva il suo da fare per trattenere Cecco, il secondogenito, risoluto di correr incontro alla sorte del fratello per attenuargli la sventura.

La giustizia, giustizia dell'Austria! non si fece aspettare: dopo gli arresti, le condanne, che per fortuna vennero tardi ai più rei, i quali si erano a tempo fuggiti in Engaddina. Di circostanze attenuanti, neppure un ette; di vessazioni alle famiglie de' condannati, una litania infinita: a Cecco fu buona ventura l'uscirne con soli sei mesi di prigione. Ma intanto Zino fu condannato a dieci anni di carcere duro, sì che credemmo perdere la speranza di poterlo più abbracciare.

Sor Rienzo in così grande sventura ci aveva sempre giovato di caritatevoli aiuti e di buone consolazioni; e talvolta così mi ragionava! — Compare! rassegnatevi al volere di Dio. Un proverbio toscano dice: *Benvenuta se sei sola;* che vuol significare, poterci noi tenere per fortunati, se ci venga a visitare una sola disgrazia. Siate forte e sperate; questi tempi si muteranno: ve lo ripeto, dopo la burrasca avremo calma e sereno.

Ma i tempi invece mutarono in peggio, e il proverbio del signor Rienzo mi parve allora la maggior derisione.

Però il cuore, il senno e la borsa di lui ci hanno sempre assistito da veri amici; e posso dire di non avere trovato fior d'uomo come quello. Voglia sempre il Cielo ricambiarlo degnamente, poichè non m'è dato far per lui altro che de' voti.

Giunta la coscrizione, Zino non comparve: doppia sventura; l'Austriaco non ci volle perdere, e per Zino ci rubò Cecco, che fu a suo tempo mandato in Boemia.

Vedete un po', se mi sono fioccate addosso come una vera maledizione!

Un anno dappoi, il mio piccolo Tonio diè nel tisico; si fece magro come una candela, e una sera del dicembre..., una brutta, ben brutta sera!...

Qui il vecchio diede in uno scroscio di pianto, che mi schiantò il cuore, e due grosse lagrime scivolarono giù anche a me, che gli dissi: — Eh, via! nonno Brogio, che volete mai? la sventura visita tutti in questo mondo: perchè perdervi d'animo? non sapete, che il pianto non rimedia a niente?

— Quando si è padre! rispose il vecchio asciugandosi con la destra le lagrime; se sapesse la bella figliuolanza ch'era la mia! ma.... pazienza! sì, pazienza!...

IV.

Mentre Brogio tace.

In questa, eravamo vicini al torrente Antognasco. — Ivi il sito piglia un aspetto più gentilmente pittoresco, perchè la valle si apre ad una tal quale mitezza. Di sotto la via, a sinistra, si stende con molle pendenza un tratto di terreno a prato; di colto ce n'ha alcuni quadretti, che paiono lì incastonati a posta per gentile svarianza di vegetazione. Sul fianco della prateria, sotto la strada, una modesta gora d'acqua chiara, dolce e fresca si avvia frettolosa fra due sponde fiorite e rugiadose a gittarsi sopra la piccola ruota d'un molino; il quale è un tugurio capace appena di contenere la tramoggia, le màcine e la cassa per la farina, lasciandovi un piccolo spazio per aggirarvisi al povero mugnajo, che carica sul suo asinello le due sacca del grano macinato. Accenno alla particolarità di così fatti molini, ond'è provvista Val Malenco, perchè a prima vista pare incredibile si possa aggirare in sì ristretti limiti tutto l'ordigno di tale industria: bisogna entrare in questi tugurì a capo chino, vedere come sono collocati i palmenti sul terreno, e più strabiliare pel luogo ov'è posta la ruota a pale.

La quale, fissa orizzontalmente, appena è si possa scorgere dall'apertura inferiore della stanzuccia, che non è certo più larga di un metro e mezzo. Cotesta è un'industria elementare fatta con poca spesa, come conviensi a questi poveri contadini. E qui mi viene una riflessione morale, ed è che l'uomo anche il più rozzo e povero di mezzi tende e arriva per natura a sopperire per propria virtù ai bisogni primitivi: verità che ci è fatta toccare con mano dal *Robinson Crusoe* di Daniele De Foè, e ch'è facile a capirsi anche senza i ragionamenti di Rousseau nel suo famoso Emilio.

Ma lasciamo, che l'acqua del molino si affretti briosa per gittarsi nel Màllero; che i massi di travertino anneriti o ricoperti di muschio essiccato, qua e là sporgenti nella vaga e distesa prateria sottostante all'Antognasco, invitino altri ad assidervisi per ispirarsi al sonoro romore dell'onda: noi continueremo la via col povero Brogio, che tiene dietro al suo asinello, e così udremo la continuazione e la fine delle sue disgrazie.

Ecco: questo è il ponte dell'Antognasco, le cui scaturigini si trovano in Val di Togno; osservate la caduta di quelle acque dall'alto della roccia: il vecchio affretta il passo con la sua bestia, ed io con lui.

Ora, Brogio ed io siamo al ponte d'Arquino, e si prende la via diritta; ma ei lega l'asino al primo albero che si trova: è fatto; — ci sediamo amendue, ed ei parla.

V.

Miserie a macca.

— Morto Tonio, la Ghita, vinta da tante brutte traversie, non resse più; e indi a poco le si mise a vacillare la ragione. L'aveste veduta, la mia povera moglie, stare per lunghissime ore seduta sull'ordinaria sua seggiola di legno, sempre intenta al letticciuolo del nostro Tonio! Di prendere un boccon di cibo, non se ne parli; e, strano! le sue labbra non aprivansi più nemmeno a pregare, ella sì divota e amante della religione e della Madonna! La rocca ed il pennecchio, polverosi, erano scordati là in un canto della cucina; l'unico oggetto che parea ridarle i sensi, erano poche immagini di santi e una della Vergine, alle quali Tonio costumava in certe solennità accendere pochi ceri.

La Ghita, dopo un mese di questo soffrire, non sembrava più quella; avreste detto la fosse lì per ispirare a momenti. Le figlie le prodigavano ogni più affettuosa cura; ma —

come tutte le donne — finivano per aggravarla, dando nelle solite lagrime.

In fine mia moglie buttossi a letto, dove giacque per più d'un anno: ogni giorno la miseria cresceva, perchè il lavoro mancava e i bisogni si raddoppiavano. Oh, quanti sacrifizî non ci toccarono a quei giorni! fortunatamente nella peggiore distretta il signor Rienzo era sempre lì, vero angelo di soccorso.

Finalmente la mia donna si rimise alquanto in forze; ma, per quanto si facesse, restò sempre una cosa da speziale. — È vero, che si potè andare innanzi con meno angustie di prima; ma figuratevi qual vita fosse la nostra con Zino bandito e Cecco al servizio dell'Austria! E tutte le disgrazie si fossero fermate lì! me ne sarebbe rimasto da ridere. E pure, lo credereste?

Un bel giorno (erano già due anni che Cecco stava a soldo) mi giunge una lettera, di quelle che vi straziano il cuore con dolori d'inferno. In essa il povero mio figlio mi narrava ch'era allo spedale di Praga tutto lacero nel dorso.... per patita bastonatura....

I dannati dell'inferno non credo soffrano come sofferse allora Brogio! Sor Rienzo, che mi aveva letto e spiegato quel foglio fatale, si prese il caritatevole incarico di comunicarlo disforme dal vero alla famiglia; ma il mio

dolore era troppo forte perchè potessi nasconderne ogni traccia: però, fu necessario coprire la cosa prendendo per pretesto una malattia naturale; ma si ebbe a sudar assai per celare tanta crudeltà in casa.

Or, sapete perchè quegli scherani avessero bastonato e malconcio così il mio Cecco? eccovelo: non avendo e' potuto soffrire da un esoso caporale croato l'eterno appellativo di « porca taliana » lanciato sempre contro di lui e dei nostri, sciolse la lingua, e finì con dirgli, che sarebbe venuto il tempo, che gl'Italiani avrebbero fatto pagare a misura di carbone tutte le infamie commesse da lui e da'suoi pari in casa nostra. Il povero giovane che, sin da bambino s'aveva appreso a odiare gli austriaci, venutigli maggiormente in odio per quanto soventi gliene raccontava anche sor Rienzo, non aveva potuto mai patire un insulto da loro: rimbeccò; e fu punito col sangue.

Dunque battiture; e per queste il mio Cecco si giacque a letto un buon mese, ma fece fermo proponimento, che non avrebbe mai più servito sotto la bandiera dell'Austria; mancava l'occasione, che non tardò. Era il 1848, cioè l'anno dopo le bastonate patite: chiamato il suo reggimento in Lombardia per combattere i milanesi rivendicati in libertà nelle Cinque

Giornate, riuscì a trafugarsi in Piemonte, dove venne iscritto nella schiera delle Guide, che furono poi con Carlo Alberto nelle nostre pianure.... E io potei ancora con le mie buone gambe correre ad abbracciarlo in Milano; ma quelli furono gli ultimi baci del povero Brogio, chè il Cielo avea fisso, ch'ei lasciasse le ossa nell'infelice battaglia di Custoza.

Sì, ve lo giuro, questa morte non mi ha così percosso come il brutto affare della bastonatura; davvero, parola di galantuomo!

A questo si aggiunse un altro gran dolore, la malattia della buona Ghita; la quale messasi a letto, non se ne levò, che per andarsene al riposo del camposanto. Tanto suo soffrire l'aveva renduta scema affatto di mente, e ridotta in tale stato da mettere pietà persino alle pietre.... Povera mia Ghita! donne come quella se ne veggono ben poche....

— E Zino! diss' io tutto intenerito di così melanconica storia.

— Zino, vedete, fu anzi il vero veleno che rôse la vita della Ghita: ma lui, meschino! non ci ebbe poi tanta colpa. Che avrei fatto io, se mi fossi trovato a suo posto? il cuore mi dice, che non avrei forse evitato la sua disgrazia.

Dapprima si die' assiduo assiduo al lavoro,

e con gravi e sudati risparmî era persino giunto a mandarci non iscarsi sollievi dalla prossima Svizzera; ma, dopo un paio d'anni, scorgendo non poter fare per noi quanto avrebbe voluto il suo cuore, ci si volse con lettere sì calde e ripetute, che non potemmo rifiutargli il permesso di passare a Genova e tentare l'America. Vi dico, ch'erano lettere da schiantare il cuore: « Qui, ripeteva, non posso più vivere; oltre l'Atlantico farò fortuna, e mi sarà dato sollevarvi solo di là da tante miserie. »

Accondiscendemmo: partì e giunse a Montevideo, dove, per quanto ci fece sapere, rabbrezzò qualche cosa; e infatti il bravo Zino ce ne diede prove con mandarci volta a volta qualche sommetta, per cui potevasi vincere le crescenti angustie della famiglia. Ma questo sollievo non durò più di un anno; chè dal marzo 1859 cessò ogni sua corrispondenza e, malgrado replicate lettere, sempre con tanta esattezza e bontà speditegli dall'ottimo sor Rienzo, nessuna voce ce ne è più pervenuta.

Fu specialmente dopo quest'ultima sventura, che la Ghita non trovò più conforto a medicarle la troppo larga ferita del cuore.

E così, mio signore, me ne rimasi solo alla guardia di Dio; però, e' che non si

scorda di chi gli si rivolge, mi concesse fortuna di collocare successivamente a marito le mie care tre figlie — Anna, Elisabetta e Caterina; alle quali il lavoro e l'onestà non mancano di provvedere quanto è necessario alla vita di noi povera gente. Onde di tanti mali patiti non mi resterebbe sì acerba ricordanza, se non sapessi che questi mi vennero tutti, proprio tutti, sulle spalle per colpa di quei birboni di austriaci. Ma, d'un'altra cosa devo ringraziare ancora Domineddio; di avermi, quattro anni fa, fatto grazia di vedere i bastonatori di mio figlio cacciati come tanti cani dai nostri monti dalle schiere garibaldine, e dalla Lombardia dai Francesi e dai nostri prodi soldati. Adesso le mie figlie mi hanno reso bravamente nonno di cinque nipoti; all'Anna toccarono due maschiotti, ch'è una delizia a mirarli; la Elisabetta non potè avere che due figlie; ma le sono sì rotonde e vispe, da farne proprio scapitare due poma fresche e novelle. La Caterina, ultima, ha partorito un maschio, a cui per consiglio di sor Rienzo abbiamo imposto il nome di Vittorio, quello del Re; al primogenito dell'Anna, quel di Giuseppe, e s'ha per inteso quello di Garibaldi. A queste belle e buone cose non si sarebbe pensato davvero, se non ce le metteva in capo sor Rienzo, ch'è tutto

dottrina e gazzette; e poi queste le sono idee da loro signori; noi poveri diavoli,... sa bene,... non ci si raccappezza. Adesso non mi resta che pregare il cielo d'avermi conservato sin qui; ma in fede mia le dico, che non morrei contento, se non vedessi del tutto libera dagli Austriaci anche la povera Venezia.... [1] Così i miei nipoti non correranno più rischio di servire uomini, che bastonano il loro simile.

Io mi separai dall' onesto popolano con una di quelle strette di mano passionate, che dicono tanto. Il buon uomo mi guardò fisso, e tutto sorridente: — L'ho ben annoiata! soggiunse ancora, n' è vero?

— Sentite, Brogio, gli risposi lì sull' andare; non avrei potuto passare ora più bella, nè più cara di questa, se fossi stato con un principe. Co'galantuomini si sta sempre bene!

— Come si contenta di poco! sclamò slegando l' asino, e avviandosi a casa.

Mentre mi dirigevo al ponte d'Arquino, in preda alle idee suscitate da tale incontro: — Ecco, diceva meco stesso, com' è questo popolo, che gli uomini in tocco e in sottana, i Coribanti d' ogni colore passati agli onori del tabernacolo, s' ostinano a gridare pigro,

[1] Si noti la data del racconto, 1865.

ottuso e nimico di ogni generoso affetto. Oh, lasciate pure che ne dicano corna, e lo disdegnino in tutto l'anno, ma verrà un dì che gli faranno buona ciera e carezze, la vigilia cioè del pubblico comizio, quando l'interesse li vellica a gridare a' quattro venti, che tutto viene dal popolo, e che senza il popolo nulla si può, nè si devè mai fare. Passato il pericolo, li vedete voi come mutan modi e linguaggio!

La virtù non è cosa nuova, e florisce dovunque; ma, più che ne' piani popolosi, nelle città marinare o nelle primarie metropoli, la troverete fulgida e bella di verecondo candore nelle gole dei monti, in seno di valli romite, sulle ardue cime delle alpi: ivi il lavoro, la semplicità, la buona fede, i vicendevoli affetti sono più vivo cemento di concordia, di pace e di quiete; e le gare, le ambizioni, gli scialacqui, i piaceri non vi hanno ancora risvegliato tutte le più perniciose febbri della corruzione e del vizio.

Ai monti si è più prossimi alle semplici costumanze della natura!

« O più bella che questo almo giocondo
Lume, che l'universo orna ed avviva;
O tu, che d'altro più sublime cielo
Muovi, e se' luce di più nobil mondo,

Pura immortal virtude,
Se l' umil prego a tanta cima arriva,
Per Dio, saetta de' tuoi raggi e sgombra
Parte del fosco velo,
Onde l' errante secolo t' adombra;
E mostra tue bellezze, conosciute
Ben altramente a la stagione antica;
Sì ch' ogni tua nimica
Alma discerna al folgorar tuo santo,
Chè senza te noi siam viltade e pianto.
. . . . [1] »

VI.

Il ponte d' Arquino.

In questa, io m' era appoggiato al parapetto del ponte, spingendo curioso lo sguardo nelle profonde sonanti acque del Màllero. Mi parve uno spettacolo degno di contemplarsi per qualche tempo; e, sorrettomi il capo con ambedue le mani, mi v'adagiai meditando.

Sotto il ponte, la cui altezza è spaventosa, stendesi tra vivo scoglio capace lago, dove rapide e veloci le acque si svolgono per versarsi nell' inferiore lor letto di roccia.

Al disopra del quale, pure incavato nel sasso vivo, havvi altro assai ristretto lago,

[1] Giovanni Marchetti, *Rime e prose.*

quasi circolare, che dà idea di cisterna; in cui da un'altezza di alquanti metri, spartite in due grosse colonne, meno alta quella a sinistra, le acque piombano fragorose; donde raccolte in unico grossissimo fascio, cadono rigurgitanti da breve altezza nel maggiore lago. Il quale versarsi di acque così riunite, sveglia un senso di forte terrore, per chi almeno non abbia chiuso la immaginazione e gli affetti alle scene grandiose della natura.

Quelle immani colonne d'acqua, che subissavano giù con ispaventoso romore, pareano all'agitata fantasia due vomitorî di sostanza viva: e il sollevarsi di polle furenti, di ondate rabbiose, le une sovrastanti alle altre, strani animali in lotta. Lo spezzarsi dell'elemento nelle pareti di quell'orrido pozzo per frangersi in mille versi con lattea bianchezza, sfumante, veloce sulla superficie agitata; la sottilissima pioggia di spruzzi, che al rompersi de'fasci immani ricade e risale in continuo ballo, dipingendosi pel riflesso dei raggi solari co' più vaghi colori dell'iride, tenue arco di pace in quella fredda e convulsa atmosfera, mi eccitava mille e mille immagini diverse. Più di tutto la manifestazione di quella forza o poderosa vita (se al moto dell'instabile elemento convenga tal nome, come si pensa da molti in diverse maniere) mi raf-

figurava una lotta fra nimica titanica gente, la quale mostrasse una sola parte delle strane membra in quella bizzarrissima ebollizione o rigurgitamento di acque, sì che l'accesa fantasia travedeva ora lo stendersi d'un omero gigantesco, ora un dorso cavallino, or una gamba sterminata, ed ora un colossale avambraccio.

Arrogi a questa scena di fragore continuo, l'altra non così viva, ma certo non meno sorprendente, del maggior lago; il tonfo tosto soffocato di due grossi sassi che gittai, a prova, da quell'altezza; e finalmente quella specie di fáscino onde s'è naturalmente colpiti in ogni manifestazione della natura; e non mi recherai a colpa, se la mente, nei pochi istanti, che quasi impietrito rimasi a contemplare le acque sottostanti, corse sull'ippogrifo della fantasia, e mi rappresentò in quel plumbeo elemento i sogni trasparenti che ti stendo, o *l'uovo del mondo.*

VII.

L'uovo del mondo.

Era uno spazio grande, grande,... infinito, tinto dal colore della mammola impallidita. Pareva, che ivi l'etere, tenuissimamente

sparso, vibrasse con ruote calide, velocissime, moltiplici; nissun essere a rompere quella specie di vuoto strano, immensurabile; un silenzio che significava, ed era, preludio solenne. E, perduta ogni forma terrena, mi sembrava essere io addivenuto d'un tratto un punto luminoso, matematicamente compreso, di quel vuoto, a cui la coscienza inculcasse solennemente d'attendere e di notare quanto mi si stava per isvolgere dinanzi. A dipingere in modo sensibile quel mio fantastico stato di essere, direi che sentivo di rappresentare una di quelle virtualità del principio *aria*, che, secondo il concetto di Diogene Apollonio, sono la estrinsecazione limitata e più perfetta del vario modificarsi della forza ammessa da questo filosofo in quell'elemento.

Ed ecco che, proprio a mezzo di tanto spazio, quell'etere primo si condensò, nereggiò, fremette, ruppe in gorgogliamenti, lasciando vedere una specie di caos turbinoso in forma di sferoide immane. E sopra di esso, e intorno intorno, e sin nelle ime sue viscere balenavano lampi, guizzavano saette, densi e nauseanti vapori s'alzavano vorticosi, e s'udiano come stridi di gente offesa, martoriata. — D'un tratto, neri ed ampi massi si videro galleggiare su quel globo novello.

non d'altro composto che di acque torbide, fangose e agitate da grosse polle bollenti. Poscia, guizzanti a fior d'esse, pesci alati ed immani, balene, foche, orsi bianchi, ch'or nominiamo dalle regioni polari.

E que' primi massi presero posto fisso formando una superficie estesissima, su cui udivansi fischi, barriti, ululati, abbaiamenti, ruggiti, miagolì, fremiti, muggiti, ragli, nitriti — le voci di serpenti, cocodrilli, elefanti, lupi, cani, leoni, gatti, orsi, tori, asini, cavalli..., che sbucavano a respirare infrenati le prime aure. . . . .

VIII.

Dopo la covatura.

Era il mondo che sorgeva dalle acque, quasi a somiglianza delle fantastiche concezioni del filosofo di Mileto, secondo il quale « il tutto si alimenta dall'umido, lo stesso caldo ne deriva e vi s'intrattiene, e il seme d'ogni cosa è umido. L'acqua, origine della natura umida; e siccome ogni ente ne procede e di quella si nutre, essa è primitivo principio di tutte le cose [1]. »

[1] Enrico Ritter: *Storia della Filosofia.* — Non vorrei che taluno prendesse queste fantasie con la se-

Finalmente su quello sferoide nascente si alzarono colli, massi l'un l'altro sovrapposti, montagne; e quelle acque si tinsero d'un bell'azzurro consolatore, che era vero sorriso alla vôlta soprastante del firmamento, in cui per altro nessun astro era sorto ancora a cominciare la eterna sua danza. — Il sole solamente pioveva i primi raggi sulle novelle manifestazioni della materia, a cui dovunque era seme vitale la virtù delle acque elementari.

Com'era bello in quest'istante il mare! Nessuna insidia s'era ancor tesa alla libera famiglia dei natanti; nessuno schifo maledetto spinto dalla sete avara dell'oro, o dal vento dell'ambizione a recare a' popoli lontoni le catene dello schiavo; nessuno a fabbricare spaventose città galleggianti per disputarsi sull'instabile e indomito elemento il dominio del mondo!

Com'era bello quel primo mare sotto i riflessi di quella luce prima! E quelle acque quiete, lievi, o appena crespanti, che spiravano un indistinto murmure, arcana e mi-

rietà di principî: esse non sono altro, che il naturale avvicendarsi d'immagini in quella momentanea impressione su me prodotta dalle acque, che stavo osservando.

steriosa preghiera della materia al gran *principio animatore.*

Lo vedete là, là in fondo, quel

« Dolce colore d' oriental zaffiro »,

che si direbbe una tiratura di pennello fatta dalla mano d'un cherubino? — È un' iri di pace e d'amore, che il Genio della creazione mostra ai primi figli dell' innocenza.

Dalle lunghe scrinate delle alte montagne non apparivano nevi ancora; pur, lunghesso i dirupi, i fossi, i burroni e le forre precipitavano acque, che, riunite ne' piani, stabilirono i primi corsi dei fiumi, onde veniano tosto travolte negli assorbenti amplessi dei sovrabbondanti mari.

E lunghesso queste arterie del gran principio umido, o acquoso, lasciate dapprima le rozze stanze delle alture e delle macchie, s'andavano trapiantando le tende delle primitive genti, a cui i bisogni della vita dirozzavano i torpidi criteri della intelligenza pel facile ed operoso magisterio delle industrie e delle arti. Alle quali primitive tribù tennero dietro di nuove, le cui costumanze, abitudini, bisogni, mito e lingua recavano le impronte delle varie distanze, dei climi opposti, delle configurazioni fisiche differenti.

Il sole dappoi s'oscurò alla sera per lasciar vedere lucentissime stelle, che con vece assidua rotearono danze paraboliche, costanti, facendo sentire quaggiù gli ultimi echi morenti d'un' armonia [1], che ognor più si ritirava dalle orecchie mortali con l'alzarsi della nostra protervia e l'inflessione d'un' arroganza incredula e folle.

E il disco lunare sorse egli pure rorido e sorridente dal seno dell'onde in una sera di amore; e nei piani, nelle convalli, a' monti le moltiplici famiglie delle piante scuotevansi a fare i primi festosi saluti ai venticelli, che con lievi fremiti scendevano a spargere l'essicatrice loro virtù sopra ogni zolla di terreno acconcio alla vegetazione. Era uno spirito mistico che si diffondeva, un sussulto, un sospiro, lo spirito di Dio che aliava sopra le cose, le destava a vita, umile ad una e superbo....

« . . . . . . sotto brevi soli,
Rapido, occulto germinò nei petti
Il seme delle colpe. Allor corrotta
Fu nostra carne; allor fu in due partito
Nostro lignaggio e disugual si fece
Di parlar, di costume e di sembianza.

[1] Allusione alle dottrine della scuola italica, o pittagorica.

Una parte di lui come percossa
Da subito spavento e da secreto
Terror, vagava per buie contrade.
Per acute boscaglie, invan sudando
E trafelando a scuotersi dal capo
Le funeste influenze: ognor con essi
Sta il frutto esizïal dell'anatéma
Impresso dentro l'alme e in loro schiatte
Da Caino trasfuso: orrido vitto
A costor procacciavano le membra
Sanguigne e palpitanti delle uccise
Belve, per entro le cui vuote lustre
Sgomentati dal folgore e dal sonno
Vinti ei giacevan. Di midolle estratte
Dall'ossa dei lïoni e gocciolanti
E livide di sanie eran cibati
I pargoletti, ch'entro un aspro, irsuto
Zaino sospesi alle materne spalle
Gìan erranti col padre, e primo studio
Di lor tenere mani avean le acute
Frecce e dell'orse spaventose i teschi.
Ferine, smisurate a lor crescevano
Le ferree membra, e parver pieni i boschi
Di giganti: nè queta, immobil sede
Ritenner mai: dall'ansia della tema
Esagitati, ramingavan sempre
Com' onde d'océano, o come nubi
Pei deserti del cielo. — In altre terre
Con altri auguri intanto un adamita,
Che Set nomòssi, e lieta al suo parente
Fe' la tarda vecchiezza, erasi misto
In maritale amor con giovin bella,

Che in grembo raccoglieva il santo seme
Dei figliuoli di Dio, vasta progenie
D'ottimi nati, che cammin non fece
Nel consiglio degli empi: a lor fu vaga
Giocondissima stanza il giovin mondo,
E incominciossi un vero secol d'oro [1]... »

IX.

Il Mare

« Pera colui, che primo al mar commise
Legno, e raccolse in fragil vela i venti.
Non padre a lui, nè bella madre rise
Allor che gli occhi aperse in fra i viventi.
Sotto l'alte onde, ch'ei primier divise,
Giaccia il rio nome, nè di dolci accenti
Musa risvegli mai l'empia memoria,
Nè nota il segni di verace storia. »

CAMOENS, *I Lusiadi*, C. IV.

Da oriente, festosa come ala di cigno remigante, la prima vela conturbò la faccia del mare, entro i cui gorghi fu udito un cupo lamento: la sete delle scoperte, o la curiosità più innocente si convertiva in sete di lucri e d'ambizione; onde all'apparire di questi conati seguia la morte con lo sterminato esercito de' suoi mali.

[1] Terenzio Mamiani: *I Patriarchi.*

La cresciuta potenza de' Fenicì, agevolando gli scambî o i commerci, spinse navi veliere su tutte le coste del mare interno, ed oltre; e la signorìa delle acque cominciò a invogliare pertinace le ambizioni dei governi e de' popoli. Ma le nazioni sorgono, trionfano e — obbliate le severe virtù — cadono in un periodo determinato, quasi individui; l'ala del tempo si stende fatale sugli uomini e sulle cose, e dalla vece continua del trasformarsi di natura deriva il lavoro della umana perfettibilità, risultante delle forze fisiche e intellettive del mondo.

Chi ha insegnato a Roma, ancor adulta, a fabbricarsi le prime triremi, che dovevano poscia asservire la di lei potente rivale? Gli avanzi sventurati de' legni cartaginesi, che la fortuna del mare aveva sbattuto sui lidi del Lazio.

O mare! tu cessasti di essere l'amico dell'uomo dal giorno, che la furia delle più tristi passioni così rôse il suo cuore, che il nostro destino venne incontrastabilmente trascinato, come volle il filosofo, a stato continuo di guerra: d'allora, fremesti sui fianchi delle carene, che trasportavano l'immortale Genovese all'occidentale emisfero, le catene che avrebbero fatto lividi i polsi dell'infelice scuopritore. A Filippo II ingoiasti

in un momento di rabbia la flotta potente, quasi ad insegnargli, che qualunque macchina ti passeggi sul dorso, non vi potea fronteggiare con lo orgoglio di re, nè battezzarsi *invincibile*.

Mare! le virtù di Salamina son ite; e allora certamente ti agitasti di generosa gioia per gli eroi, che fugavano il ladrone persiano: oh, perchè non ti colse sempre lo sdegno al vedere soccombere la virtù de' più sacri principî, e sì spesso il feroce corsaro e il prepotente invasore riuscirono a portare sul tuo dorso ferro infame ai fratelli?

Il rombo furente delle tue ondate, che si fiaccano nell' irte scogliere, risponde: — E i tuoi padri, ch' han fatto i tuoi padri con la forza dei loro fasci e il volo delle loro aquile? La gloria, a cui gli uomini ergono are, è il trionfo della forza brutale; i Romani, un giorno popolo della terra grandissimo, nell' obblio dell' altrui diritto, e nell' ingiusto sprezzo pei *barbari*, seminarono i primi germi di loro sventura....

— A Parga, — così continuò a parlare l' oceano — l' inglese fu iniquo; e mi colse stupore, che il cielo non m' ingiungesse inghiottirmi sin l' ultimo legno della superba Albione. — Ma il destino delle sorti umane è fisso e irrevocabile. — Se fu bello e propi-

zievole il vento che, accompagnò Marco Polo e Vasco di Gama, soffiò fatale e sterminatore nelle accese ire dei figli d'Italia, e

« . . . Eterno in sul suo capo
Ripioverà de' miseri suoi nati
Lo sparso sangue cittadino, eterni
Anzi a te suoneran di Chiozza i nomi,
D'Arbia vermiglia e di Meloria infame. [1] »

Perchè nessuna guerra è più brutta della fratricida, nè ho provato mai maggior contentezza, che nel vedere svolgersi e affermarsi la potenza italiana. Ora, nella lance dei vizî e delle virtù passate, queste sembrano travolgere. A Lepanto, il trionfo della Croce salvò l'Occidente dall'invasione e dalla tirannia del Turco: e fu merito speciale delle italiane galee: io scrinai allora le onde pompose, per gioia verace; e poi mi dolsi, che il prode e infelice Cervantes incontrasse schiavitù lunga e penosa nell'avviarsi a' Paesi Bassi. [2] »

Qui le acque presero ad agitarsi, quasi

[1] Mamiani, citato.

[2] L'autore del *Don Quijote*, de Cervantes Saavedra, si trovò alla battaglia di Lepanto, 7 ottobre 1571, e cadde prigione d'una squadra algerina l'anno da poi. I particolari della sua lunga schiavitù sono raccolti nella sua novella: *El cautivo.*

fastidite di questi parlari, e tacquero; ma io senza tema mi figuravo rispondere:

— Vi comprendo, vaghissime figlie del mare; allora la fede cristiana vincolava assai più gl' interessi dei popoli e gl' intenti dei governi: nelle Crociate l' Europa intiera si versò nell' Asia, e ne trasse i germi della civiltà moderna; e quando le invasioni turche l' assalsero, si trovò tanto forte per respingerle e domarle. Oggi le ragioni di non so quale politica tengono schiavo questo o quel popolo senza ricordare, come in Polonia, che ogni gente ha diritti a civiltà, e che l' uomo è dappertutto fratello; ma se, in fine, alla guerra tenga dietro la giustizia, e venga una volta il regno dell' amore, il mondo coglierà i frutti della fratellanza e della felicità sognata da lunghissimi anni.

A questo punto de' miei pensieri mi sembrò, che il mare si turbasse in modo sin allora non visto, e che i marosi, sollevatisi quasi alte montagne, celermente calmandosi, si stendessero spagliandosi in ischiuma verdastra e sanguigna, e che fosche fiammelle, a guisa di serpi attorcigliati, strisciassero velocissime fra il rompersi dell' onde rabbiose; e mi giungeva sino alle nari un orribile e schifoso puzzo di cadaveri. E allor vidi teschi spolpati con rari capelli collati oscenamente alle

tempie, e orbite vaste, fosche di luce fosforescente; apparivano bocche schifosamente contratte, braccia supplici mosse da soli tendini e nervi, orrendi busti, e membra disperse lontano e d' ogn' intorno vaganti. Erano i miserrimi resti delle pugne navali, delle imprese fallite, de' folli ardimenti dei figli degli uomini. In quell' aere denso di vapore marino ecco apparire a caratteri di sangue i nomi delle principali battaglie di mare sostenute dall' ambizione o dalla malvagità dei potenti, fra cui ultime queste: Abukir, Trafalgar, Sinope e Sebastopoli.

Estrema mia visione fu questa. Uno sciame di conigli, uscito da foltissima macchia, si lanciò furibondo sulla riva, e si diede a ergere con molta prestezza una diga di rena lunga pochi piedi per frenare l' ira dell' indomito elemento; più accanito di tutti, il loro capo o re, cieco negli occhi e floscio in tutto il corpo, correva d' ogni lato per sollecitare e accendere quella follia. Ma in questa eccoti una sbuffata di acque spingersi innanzi, e sommergere e spegnere tutti quei risibili animalucci. Allora fra uno sghignazzamento di pungentissima ironia, udii queste voci: « Morte dell' esercito persiano e di Xerse re, che pretendeva domare l' Oceano, e flagellarlo per castigo. »

A cui si rispose: « Esempio alla stoltezza dell'umanità, che giornalmente s'attenta di sfondare il cielo co' pugni, e punire il mare con la punta del piede! »

In quest'istante, i vivi raggi del sole, in alto, mi richiamarono ai sensi. Mi stropicciai bene gli occhi ridendo, e guardai ansio l'orologio: erano le dieci, e io non aveva sognato più di mezz'ora.

Ma quante cose in così poco tempo!

X.

Arquino.

Formano la terricciuola d'Arquino due gomitoli di case, siti a destra del Màllero, l'un l'altro a poca distanza, sul primo stendersi della montagna. Arquino è una frazione del comune di Sondrio, che dà al capoluogo un centinaio circa di abitanti: la miseria va di pari all'onestà di questi contadini, per cui è difesa alla mendicità il prodotto delle castagne, de' vini, la coltura de' gelsi e lo allevamento del bestiame bovino. Sventuratamente la crittògama, malgrado la solforazione delle viti, non ha ancora cessato di tribolare questi figli della gleba, obbligati a molte e molte privazioni e miserie. In quasi

identiche condizioni può dirsi si trovino gli altri cinque paeselli di Valle Malenco.

XI.

La cascata d'Antognasco.

Lasciato il ponte, rifeci d'alquanti passi la via sino all'Antognasco, le cui chiare acque rivoltansi frementi in un letto stretto e sassoso, desiose di presto confondersi nel prossimo sottostante Mällero.

Passai il ponticello meschino che lo cavalca, dove più sotto scorgesi un laghetto, in cui anni addietro perirono annegati due poveri contadini; si può dire, che quegl'infelici siensi affogati in un bicchier d'acqua!

— Ehi, quella contadinella! dissi a una giovinottina, che frettolosa passava oltre con un fascio di frasche; vorreste farmi il piacere d'indicarmi il più breve e sicuro tratto per giungere alla cascata?

Gittato il fastello d'erba sul muricciuolo, tutta sfiaccolata e ansimante dal caldo piucchè dalla fatica, astergendosi col dorso della mano il sudore: — La non le torna, rispondeva, di prendere questi tragetti; segua la via sino a quelle case là, e pieghi poi a destra traversando il sentiero, che fiancheggia

il còlto; la vi si troverà proprio di faccia; ma badi alla sponda, chè l'erba è bagnata e la riva sdrucciolevole e alta.

— Tante grazie, la bella giovine; siete proprio un fiore di questa valle.

Non venne rossa, chè già avea la faccia accesa dal caldo e dalla fatica; borbottò confusa alcune parole, e mi lasciò passar oltre abbassando i grandi suoi occhi: in breve feci il cammino indicato, e mi trovai quasi dirimpetto, nella più possibile prossimità, alla cascata d'*Antognasco.*

Accoccolatomi sull'erba, mi posi fiso a contemplar la cascata e non tardai a cadere nelle mie solite e stravaganti fantasie; — ed ecco alla mente il Niagara.

Il Niagara? Chi non ha sentito le meraviglie della forza poderosa delle acque ne' salti spaventosi di quella riviera? Chi non ha immaginato con sensi del più arcano terrore la perpendicolare caduta di cento cinquantasei piedi d'altezza e la larghezza prodigiosa del suo diametro, a mo' di ferro di cavallo? Massi vorticosi di vapori, che levansi dai fasci colossali delle acque rompenti con fremito di sovrumana ira, salgono a confondersi col cielo, mentre spesso i raggi di magnifico sole vi dipingono una zona sconfinata d'arcobaleno, nunzio di una sublime e misteriosa po-

tenza, di moti ineffabili d'amore e di entusiasmo.

Allora è solenne compiacimento osservare l'uccello della tempesta, il circeto solitario, ruotarsi con l'ala tesa è remigante su que' terribili abissi, affrontare l'impeto delle acque, i vaporosi vortici, le diaccie raffiche, e, svanendo per quel turbine sinistro, levarsi..., levarsi con l'orgoglio maestoso della vittoria a respirare l'aere convulso dell'opposta sponda.

Ma qui non siamo al Niagara, nè sulle sponde del Reno, nè presso le impenetrabili sorgenti del Nilo, nè vicino le acque del *præceps Anius* cantato dal Venosino: non è il sublime che ispira, ma la calma della natura, il ritiro, la solitudine solenne.

Non so perchè sulle umili prode dell'Antognasco abbia pensato a Byron, forse per la prossimità della Svizzera, dov' e' pure un giorno cercava influssi di pura poesia nelle sue escursioni. Esempigrazia, ecco una nota di Giorgio, che può andare al lettore:

« *Settembre,* 22. Mi partii da Rhun in battello, che ci trasportò per la lunghezza del lago in tre ore. Piccolo è il lago ma belle le sponde, dirupi giù fino alla superficie dell'acqua: sbarco a Neuhan, passo Interlaken, m'innoltro per una serie di bellezze superiori

a ogni descrizione, a ogni immaginazione. Passo una roccia con un'iscrizione: « Due fratelli; uno ammazzò l'altro proprio qui! » Dopo infiniti andirivieni giungo ad un'enorme montagna (Jungfrau): ghiacciaie, torrenti: uno scoscendere visibilmente giù per novecento piedi. Albergo dal curato; esco a vedere la valle; ascolto la valanga, che precipita come un tuono! Orribili ghiacciai, tuoni e lampi e grandini nella bellezza della perfezione. Il torrente scaturisce ricurvo sopra gli scogli *a guisa della coda d'un cavallo bianco ondeggiante nel vento:* così potrebbe immaginarsi che fosse il cavallo pallido, sopra il quale è montata la morte nell'Apocalisse: non è nebbia, non acqua; una qualche cosa tra queste due: la sua immensa altezza presenta un'onda, una curva, uno spruzzo qui, un gorgo là, meraviglioso, indescrivibile. »

Com'è bello leggere su questi sassi brani di Byron, e come si coloriscono le note del *prigioniero di Chillon* in mezzo a queste montagne!

Io continuava a osservare la « cascata di Antognasco, » fisso, con tutta l'anima sugli occhi, come se un arcano potere mi vi tenesse afferrato.

Il sole, discorrente già in alto, voluttuosamente sprazzava i suoi raggi su quella co-

piosa massa di acque, che dalla punta del monte si divalla per trenta o trentacinque metri circa, ruinante al basso nel piccolo sottoposto lago, che la furia ed il peso di quelle hanno cavernosamente scavato nel fianco sassoso del monte. Il macigno non essendo tagliato a perpendicolo, ma lievemente curvo e armato d'irte e piccole punte, l'acqua vi si flagella in minutissimi spruzzi trabalzati a grandissima distanza e sfumanti in un'atmosfera pluviosa, che rifrange i colori dell'iri.

In fatti, a un indistinto color di viola veniva a sovrapporsi un mite colore d'arancio, il cui lembo orizzontale superiore si tingeva d'un roseo lene lene e gentile; e, nelle infinite stille dell'onda, che con rabidi moti cadevano, traversavano, lottavano, mescevansi, turbinavano, appariva il luccichio della più variegata luce, come quella che si mostra sul topazio, sugli smeraldi, sui rubini, nei brillanti, sull'oro, l'argento, le agate, l'ambra, il corallo ed altri infiniti.

L'aria fremente confortava con dolce frescura, mitigando il fastidio del sole cocente alle erbe romite delle sponde: le nari, dilatate da vellicante voluttà, aspiravano la fragranza dei fiori, i cui calici con assidua vece scuotevansi sotto la perenne agitazione dell'atmosfera.

Com'era bellò osservare le foglie degli arbusti, delle erbe, de' fiori sopraccariche di gocciole splendenti che, simili a gioconde lagrime di vergine, cadevano, grato umore al terreno, mandando l'ultimo tremolio della fugacissima lor vita!...

XII.

Le Rondinelle.

Ed ecco una schiera di rondinelle, che,

« Facendo in aër di sè lunga riga »,

mi passava sul capo. Si sentiva una specie di pigolio simile a un gemito; io mi volsi ad esse, e il cuore parvemi parlasse così: « O rondinelle! voi venite in nuove terre a cercar riso ed amore; e per voi la natura è sempre buona e bella, e Dio provvido padre. O innocenti figlie del cielo, io vi saluto; l'uomo solo non trova quiete e pace su questa terra. »

E da quello sciame staccatasi una, s' era volata a posar sur un ramoscello di salice, e aveva cominciato il suo bel canto. Io stetti religiosamente a sentirla, e la immaginazione così mi volle tradurre le armonie della rondinella.

— Sono sola: non conobbi padre, e mia madre morì pochi dì sono in questo pellegrinaggio. Posso essere felice? mia madre è morta!

— Ripetei sospirando: «Posso essere felice? mia madre è morta!»

— Mi amava tanto un rondinino, tanto! alla sponda del rivo o del lago, sul ramo dell'albero, e sull'erta del monte, sempre insieme a far canti d'amore: ma una sera morì e l'ultime sue note furon cantate a me d'accanto, e per me! Posso essere felice? Il mio rondinino è morto!

Qui parvemi che il cuore per doglia fosse come colpito da un martello; non ripetei le parole della rondinella, ma queste: « Amica, se nel tuo pellegrinare sorvolerai al camposanto del mio paese natìo, ti ruota in giù su quella croce nera, che posa sul più ampio cippo marmoreo rizzato a destra dell'umile chiesuola dei morti, e con l'ala vereconda lambiscila in triplicata ruota, mandando un gemito per me alla madre ed a *lei.* »

E la rondinella: Non ho patria; son nomade eterna in mare e in terra. Dov'è il nido che m'ha scaldato le prime pelurie? posso essere felice? chi mi sa dire dove sia la mia patria?

Dove spira mite ogni clima, ivi essere può la tua patria, o rondinella, soggiunsi quì tosto; ma in questo son di te più felice. L'uo-

mo ha per patria il mondo, per madre l'umanità; ma ama e deve amare prima il sito che lo vide nascere, dove bevette la prima luce, dove imparò prima a salutare *Dio padre*, dove tra le ossa de' suoi, ha i primi e più religiosi vincoli della vita. Indi la regione, e poi la patria grande, il paese di tutti i fratelli che parlano la sua lingua, vivono dello stesso sangue, ispiransi alle stesse tradizioni, alimentansi delle medesime memorie, — la patria di tutta la nazione, oggi risorta anche per me, o rondinella.

M' alzai, scuotendo vivamente i mille globicini d' acqua, che m' avean madido tutta la persona: guardai la rondinella, ma, già perdendosi nell' aree lontanò, remigava studiosa di raggiungere l'amico stuolo.

Voltomi all'insù, vidi sporgere dalla cresta del monte un branco di pecore, e mi ferì il suono della zampogna pastorale. Diedi ancora uno sguardo alla *cascata* e, studiato il passo, mi trovai in breve sulla via maestra.

XIII.

Cosa bella e mortal passa e non dura.

Io ricalcava la via verso Sondrio invaghito di tante e così varie impressioni della ma-

tinata, e le mie nari voluttuosamente eccitavansi alla freschezza dell'auretta, per cui sembrava non esercitassero alcun influsso i calori estivi. Era un'ora di calma, di quelle in cui facilmente lo spirito si obblia ed è, quasi suo malgrado, trasportato di fantasia in fantasia, inconscio di quanto gli passa d'intorno, tratto — per associazione — d'idea in idea, di meditazione in meditazione. Li abbiamo tutti questi momenti; come potrei sottrarmivi io? E il passato ha un non so che di fàscino per le anime sensibili e piene d'amore, per chi forse troppo s'innamorò della gioia; chè la gioventù passa il suo periodo di farfalla, i vanni alle terga e la mente cupida dell'infinito, sognando, persistentemente sognando l'amore, ch'è bene, principio e fine d'ogni nobile e delicata cosa.

Allora, nello sfondo del quadro — quadro omai sì fosco e lontano — apparisti tu, Maria, occhi color viola, capelli biondi,... più ancora di ambra filata, discorrenti liberamente alquanto ricciutelli a mo' di cherube; e le labbra tumide e coralline, quale rosa sciolta sul primo mattino dalla stretta importuna del bocciuolo: e vidi, o di veder mi parve l'intiero tuo sembiante, onesto e sereno, soffuso di quell'unica grazia e celestiale verecondia, che Bernardino Luino seppe sovra-

namente pingere su' visi delle sue Madonne:
— sogno d'oltretomba e sostanza viva e presente; idea e realtà; desio e vita. Non tutti gli angeli, pensavo, sono rimasti a glorificare Dio ne' cieli: — oh, perchè, qui giunti, s'impauriscono presto, e presto tornano là dond'erano scesi?...

Il tempo passa per tutti, e tutto muta o trasforma; ma vi sono immagini che volteggiano sempre nella mente anche per volgere di anni, di lustri,... e di secoli, — sono sempre belle, sempre care, sempre vergini, come nuvoletta della sera, o quale zeffiro mattutino; e, anzichè infiacchire lo spirito, lo invigoriscono e lo ricreano, aura di bene, brillamento di fede, scintilla immortale d'affetti, anelito e prece, sospiro ed estasi, gioie recondite, fragranze di un' età donde si scorgono i primi orizzonti del creato.

« Amate e soffrite, sperate e contemplate. Ma sventura a chi non abbia amato che corpi, che forme, che apparenze: lo priverà di tutto la morte. — Procurate d'amare anime, le ritroverete. L'amore, spoglio della spiritualità, si spegne nei vapori della materia; e la materia è fango!

« *L'anima*, alta e serena, inaccessibile alle *passioni* e *alle emozioni* volgari, dominando *le nubi* e *le ombre di* questo mondo, le follie,

le menzogne, gli odî, le vanità, le miserie, spazia i cicli turchini del firmamento, sente vie più le scosse sotterranee e profonde del fato, nello stesso modo che le vette delle montagne sentono i cupi rumori del terremoto.» Felici coloro che si possono levare ad altezze sì privilegiate!

« L'amore partecipa dello stesso spirito, è della medesima natura; com' esso è scintilla divina, incorruttibile, indivisibile, imperitura. Atomo di fuoco in noi, immortale, infinito. Lo si sente bruciare nell' intimo midollo delle ossa, e se ne scorgono i raggi nel punto più lontano del cielo [1]. »

È quest' amore che Dio fa brillare a volta a volta nel nostro cuore, perchè l' uomo almen si ricordi, ch' e' non è solo di fango.

— L' amor di Maria!

XIV.

Due fanciulle.

Mentre mi perdevo in queste fantasticaggini, una voce argentina si fece sentire al di su della via: m' arrestai di colta; ed ecco i versi che potei trarre da quell' armonia rusticana:

[1] V. Hugo, *Miserabili.*

« Morirò, morirò — che n' averai? —
Per me sia messa in ordine la croce.
E le campane suonar sentirai,
Cantare il miserere a bassa voce:
'N mezzo di chiesa portar mi vedrai
Cogli occhi chiusi e con le mani in croce:
E arriverai a dire: or me ne pento. —
Non occorr'altro, quando il fuoco è spento. »

Sedetti sopra una pietra, quasi frenando il respiro per cogliere questi fior montanini; ma la voce s'arrestò e udii questo dialogo.

— Su, non rispondi, Cecchina? è già la terza volta che mi ti fai seria, e manchi di parola: ciò non va bene, sai, non va bene.

— Ma sei tu, Rosina, che non tieni la parola: promisi di farti coro nella canzone del marinaro:

« Partirò sul bastimento,
Vedrò terre e mari nuovi...

e invece sei sempre lì col tuo *Lamento della morte*. E questo non mi piace, te lo ridico!

— Il maestro del Comune lo loda tanto! un giorno diceva, ch' è la più commovente elegìa (elegìa credo la chiami), che si conosca. Vedi....

— Ma allora non t' era ancor toccato la disgrazia di Carlino. — E qui la voce della

Cecchina infiochì tra commossa e dispettosa. La Rosina non rispose; e io essendomi posto in modo da potere scernere le due villanelle, pur restando loro celato, scorsi che, seduta, questa tenevasi la testa nelle mani nascondendo le lagrime.

— Ecco, ripigliava la Cecchina, siamo sempre alla solita storia; oh, d'or innanzi mi saprò regolare, io!... Non ci verrò più al lavoro con te, no, non ci verrò più.

— Hai torto, Rosina; tu sai che il pianto mi alleggerisce il cuore, e che, passata l'agitazione, non ci penso più in giornata. Stamane non hai proprio un grano di compassione: non fosti mai tanto difficile e stizzinosa!

— Gli è perchè non posso soffrire di vederti crucciare per un ingrato: oh, lascia che quel buona lana si scavigli a sua posta; la troverà lui la *sua* ricca!

— Non ci ha colpa *lui*, mi disse la vecchia Mea: è suo padre che vuol unirlo con Giuditta, la primogenita del mugnajo Anselmo.

— Quel viso da pinzocchera, alta come una pertica e sottile come una canna! Oh, mi sta fresco a tôr quella roba da armadio! scommetto che ne mangerà il pan pentito. Ogni nodo viene al pettine, dice il mi' babbo; e tu che lo vai scusando, in quella tristaccia d'una canzone, gliene dici di crude, e fai ve-

dere che te ne consumi come una lucerna senz'olio.

— È vero; non lo posso cancellare dal cuore.

— E così lo vai cantando anche agli uccelli: ti pare?

— Ma ne provo un sollievo; e ti prego di accordarmelo, come se fosti in procinto di lasciarmi per un lungo viaggio....

— Uhm! lo sapeva io; eccoti da capo con le tue paturnie.

— Via! mi vuoi tu dunque male, Cecchina?...

— Nemmanco per sogno!

— Vieni qui pertanto, e togliamo di mezzo ogni ruga di mal umore.

E le due fanciulle si diedero il più casto bacio che l'innocenza possa scoccare su due vaghe boccuccie di quindici anni.

Dopo poco, rimesse al lavoro, la Rosina ripigliò la strofa del *rispetto* sopra cantato. E stavolta, senza frammettervi più parole, la Cecchina con voce mestamente limpida le rispose:

« Morirò, morirò: sarai contento,
Per me si metta in ordine la croce.
Tu nella bara mi vedrai passare,
Cinta di drappi neri e senza luce.
Allora, bello, contento sarai,
Quando nel mondo più non mi vedrai.

Quasi pigliando lena, la Rosina rispondeva pronta:

« Quando sentirai dir che sarò morta,
Ogni mattina alla messa verrai;
Arriverai a quell'oscura fossa,
E l'acqua benedetta mi darai.
E allor dirai: ecco lì quell'ossa
Di quell'amante, che tanto straziai.
Allor dirai: decco qui il mio bene;
E lui è morto, e a me morir conviene.

E ancora la Cecchina:

« Se moro, ricopritemi di fiori,
E sottoterra non mi ci mettete;
Mettetemi di là di chelle mura,
Dove più volte vista mi ci avete.
Mettetemi di là, all'acqua, al vento;
Che se moro per voi, moro contento:
Mettetemi di là, all'acqua, al sole;
Chè se moro per voi, moro d'amore. »

Qui cessarono i canti, e le due contadinelle per un istante proseguirono l'una a svellere erbe nella ripa, l'altra a sgretolare zolle cól rastrello; ma tosto, come mosse da uno stesso dolcissimo istinto, amendue, lasciato inconscie il lavoro, si scontrarono nello sguardo, e si sorrisero con tale modo d'affettuosa dolcezza, che penna umana mal si porrebbe

a descrivere. — E quindi racconsolate, soddisfatte, ripigliarono il lavoro. — Era la prima volta in mia vita, ch'io sentiva il pungolo della nera invidia contro un villanello che, oggetto del più puro affetto, non avea però saputo apprezzare i pregî di tanto tesoro. E, dato in un sospiro, che volea quasi significare: « Oh, fossi anch'io contadino! » mi allontanai di lassù fra il dispetto e il desio....

XV.

Non è forse così?

Io aveva compiuta la mia brevissima gita al ponte d'Arquino e, tranne il sorriso eternamente giovane e grazioso della natura, avevo udito la preghiera gemebonda della Mariuccia, i casi tristissimi di Brogio e il pianto della tradita Rosina. In poche ore e da simil classe di gente così prodighi ammaestramenti! Nel riandarci sopra il cuor diceva: « Chi è che non avrà dunque le sue? Ma il busillis sta nel saperle sopportare, ricordando che la vita è un misto di bene e di male, che deve soprattutto temprarsi con la virtù della fortezza.

Suonavano le undici quando rientravo in Sondrio.

PARTE SECONDA

CAJOLO (Valtellina).

« Sovente alla montana ombra de' faggi
Solitario m'assido, e tutte scorro
Le supposte campagne in vario aspetto
Prolungate al mio sguardo. Ivi serpeggia
Romoroso il torrente ed in oscura
Lontananza si perde. Addormentate
Posano là le brune acque del lago,
Mentre da'suoi lavacri il vespertino
Astro s'innalza. Al vertice de'monti
Splende un ultimo raggio, e già solleva
La reina dell'ombre il vaporoso
Cocchio, ed imbianca di soave luce
I confini del cielo. Un suon devoto
Dalle torri si muove; il pellegrino
L'ascolta, e il rombo delle sacre squille
Va per l'aere confuso al moribondo
Sospirar della sera.... Ah, più non scende
A quest'anima oppressa il mesto addio
Della luce, che muore alla natura! »

A. Maffei.

I.

In cammino.

È un bel sereno di cielo tinto appena di qualche nube rossiccia, che mitiga in parte il già temprato raggio d'un sole di settembre; e la campagna ci manda in viso gli effluvi delle erbe e de' fiori, che, se non hanno la voluttuosa eccitazione della primavera, non ne perdono punto il grato conforto.

Varie contadinelle, procedendo a due a due, alternano canti a coro; altri canti giovenili s'inalzano a piè della montagna, l'eco armoniosa de' quali si ripercuote sonora lungo la valle. Sono le solite canzoni dei contadini, che coloriscono i loro sogni di amore, di pace, di domestica felicità. Guardate un po' que' visi gai e rubizzi; chi lo direbbe ch' e' menano vita sì dura e stenta? Un po' di pan mescolo, polenta ed acqua, e traggono innanzi: quanti che vivono in sale dorate sospirano invano la giocondità e la quiete di questi cuori campagnuoli? Ma vi sono doni, che non compransi a quattrini, come cotesti.

Avevamo approfittato del bel tempo per fare, mia sorella ed io, una gitarella alla umile terricciuola di Cajolo; è così vicina a

Sondrio! si può dire quattro passi, al di là della Sassella, con una strada ch'è peccato non percorrere a piedi.

Sul ponte dell'Adda abbiamo dato un'occhiata all'intorno. Magnifico cotesto bacino dinanzi: laggiù è Morbegno, paese de' più notevoli di Valtellina; a destra Castione, favorevolmente sito a mezzodì; a sinistra il paesucolo di Fusine, quasi coperto dalla montagna, squallido e, in ispecie d'inverno, mesto come un *De profundis*.

Vedi mo che variegata pompa di campi, a prato, a cólto, a vigna! Che delizia osservare spessi e grossi grappoli pendere da'pergolati, dove in mille foggie avvinghiandosi i tralci spiegano ricchi pampini e moltiformi viticci: strano! la via pare ammainata di festoni. Osserviamo ancora.

Qua e là son belle, superbe pesche, cotogne e spiccagnole, dalla buccia tomentosa fra 'l giallo e 'l rosso, che paiono attendere qualche mano gentile, che se le spicchi. I fichi già mostrano il lor nericcio colore, o verde giallo maturo, taluni screpolati nella grossa e morvida buccia; nè il pruno, il mandorlo, l'albicocco e altri alberi fruttiferi mancano di rammentarti la spontaneità del terreno e i modi della coltivazione accurata. Anche il noce, il tradizionale e sinistro noce, stende

le rama carche di frutti, i cui aperti malli rammentano al contadino ch' è omai giunto il tempo del bacchiare.

Eccoci nel paesello: allarghiamo un poco il cuore; ci conviene posare un pochino all'osteria di ser Mostacchetti, che — per norma di chi legge — è lo stesso sindaco della terra: invero una tal quale pretensione la c'è, sia che badisi agli adunati sullo spiazzato, sia che ascoltinsi i cicalamenti delle sale a pian terreno e superiori. Anche i più umili paesi hanno le lor pretensioni: chi potrebbe dirsene spoglio?

II.

La Guardia nazionale di Fusine.

In fatti, trovammo che l'oste faceva festa. S'era in domenica: la vita, solita dal popolano a rallegrarsi in tal giorno con qualche onesto giuoco e piacevole ragunata, aveva quivi preso una cotale giocondità e baldoria per l'arrivo della guardia nazionale di Fusine, venuta a godere una giornata d'autunno con una così detta passeggiata militare.

Con tutto il mio rispetto per le nostre guardie nazionali, credo non meriti spendere molte parole sulla compagnia, che si trovava a Cajolo; lasciamola lì, in attesa che il Par-

lamento ci pensi lui a riformare, come dicono, la istituzione, chè certo farà opra degna e decorosa.

Lo spiazzato è tutto ingombro; e chi, seduto su panconi, se la gode dinanzi a tavole ben provvedute di vini, di frutta e camangiari; chi vaga ne' campi; chi ne sbottona qualcuna delle curiosissime sue, infiorandola con qualche malizioso e strano sorrisetto; vi sono capannelli di tre, di quattro o più, che se la fumano pacificamente, barattando oneste parole; e veggonsi alcuni pedinare qualche credula villanzona; altri, tacito e solingo, s'inoltra nell'alveo secco e roccioso del Livrio. — Trionfante, la bandiera della guardia nazionale fusinese sventolava dalla finestra principale dell'osteria. Prima cosa a farsi, chiamammo ser Mostacchetti e lo pregammo ci allestisse un po' di desinare per le cinque; poi, lasciati i vaporosi schiamazzi di que' buoni popolani, volemmo dare una scorsa al paese, che ci costò pochi passi. — Componesi di poche case a destra, delle quali unica a notarsi quella del comune; ripassammo dalla sega ad acqua, prossima una trentina di passi all'osteria, e ci dirizzammo verso la chiesa parrocchiale.

III.

Una Sventurata.

Domineddio che vista!

S'era passato appena le poche tavole, che servono malamente di pedanca sul torrente, dopo che la piena delle acque ne ruppe il meschino ponte di legno che vi sorgeva, che, spinto così d'impensata lo sguardo sull'uscio d'una casicciuola o stamberga a sinistra, uno strano spettacolo ci strinse il cuore.

In un' umida e annerita stanzuccia a pian terreno, più sotto della via, vera catapecchia a uso di cucina e di stalla (in fatti, in un angolo scuro era sdraiata una capra), proprio in dirittura della porta, sorgeva una specie di letto, ossia un giaciglio formato di due panconi, un paglericcio e alcune coperte sucide e a strambelli, dove giaceva una cotal figura umana mandando un rantolo penosamente cavernoso, e dimenandosi nella più viva inquietudine.

L'infelice giacente, di cui non sarebbe stato possibile distinguere a vista il sesso, era una donna poco su de' trent' anni, color terreo pretto, deformissima di schifosa scrofola; coi capelli (*mio Dio che capelli!*) tutti a grumi,

collati, cadenti, in furiosi rabbuffi. Le dita delle mani quasi rattrappite di violenza, e le braccia brancolanti sopra una lurida coltre con quel senso di difficoltà che mostra il gambero nelle movenze delle sue branche: il resto del corpo accoccolato in guisa da non sapersi a quale confrontarlo, che non fosse della razza schifosa de' crostacei.

Al senso di profondissima pietà destato a quella vista, s'accompagnò pure un cotale ribrezzo per quell'immondo ripostiglio, sì che dapprima mi stetti sul forse; poi la commozione scacciò ogni scrupolo, e mi trassi verso la povera creatura in quell'aere umidiccio e nauseabondo.

— Che male vi tormenta, le dissi, buona donna?

La misera sbarrò gli occhi come se indovinasse un soccorso isperato, e due grosse lagrime le sdrucciolarono dalla guancie; tentando sorreggersi, rispose con voce cavernosa.

— Dolori in tutte le ossa, e poi qui (cennò al petto) un grosso peso,... grosso.... (e dava in un rantolo), così grosso, che mi soffoca....

— E gli è da molto, che vi trovate confitta costì?

— Da cinque, e.... più anni....

A queste parole, lo confesso, parve mi si stringesse il cuore, quasi a mancarmi il re-

spiro; trassi di tasca il fazzoletto e m'asciugai il sudore; poi, dato un lungo sospiro, ripresi:

— Ma com' è; che vi trovate qui sola, derelittà, senza un sollievo....

— Mio marito è andato da due ore a raccôr legna; Nellina, mia figlia, a cercarmi un po' di pane....

Mi pareva d'aver le traveggole o di sognare: — ha marito, pensavo, costei e una fanciulla, e or si trova in condizioni non dissimili del più vile giumento! — Povera infelice! E avrà pur sognato gioie modeste, avuto giorni di quiete e d'amore; nè certo in sua gioventù dovev'essere un mostro. Cinque anni in questo stato! Cinque anni e tanta pazienza!...

Mentre facevo questi riflessi, la povera donna, allampanata come un cadavere, le guancie a borselli d'un giallo livido, mi fissava con aria di sofferenza veramente rassegnata; e, certo incapace l'indovinare quanto si passasse in mio cuore, disse con voce di intimo soddisfacimento:

— Prego sempre il Signore, che mi faccia la grazia di chiamarmi a sè; ma sinora non me ne tiene degna: tanto, vede, io sono di peso *a loro*.... Tre bocche costano; la Nellina sinora può far poco, e mio marito non ha respiro da mane a sera.

Quello che mi sentii dentro a tant'esemplare rassegnazione, non lo dico; lo lascio comprendere a ogni cuore gentile.—Mi frugai in tasca e, cavatene alcune monete, le lasciai cadere nella destra della sventurata, che se la recò tosto al petto come avesse avuto da custodire un tesoro. Volle balbettare non so che cosa, ma la piena degli affetti ne la turbò: udii solo queste pietose parole:

— Pregherò Dio per lei e per la sua signora (indicando mia sorella), e da' suoi occhi si videro tremolare due lagrime, che, ingrossate, caddero a inumidirle le guancie.

In questa, ecco affacciarsi alla porta del tugurio una fanciulla di dodici anni circa; ma siccome io le voltava il dorso, non m'accorsi del suo arrivo, che per l'agitazione visibilmente gioconda della malata. Mi volsi, ed ecco la Nellina (ch'era proprio lei) starmi dinanzi tutta piena di tema e ritrosia, come per lo più si dimostrano i ragazzi de' contadini alla vista d'un forestiero.

La madre accennò di avanzarsi; ma essa non sapeva smettere la diffidenza: con occhio avido dava occhiate alla madre ed a me, avanzando sempre di qualche passo.

— Vien qui, vien qui, Nellina, profferì la donna, non aver mica paura; vedi, son buoni signori che ci vennero a trovare, e ci hanno

fatto gran carità, Qui, ti dico, qui; pregheremo il Signore per essi; n'è vero?

La Nellina, fissatomi ancora per un istante, si accostò vivamente alla proda del letto della madre; e, gittatovi sopra un piccolo involto che, aprendosi, lasciò vedere varii tozzi di pane e frutta d'ogni specie — pesche, pere, uva, ecc. — s'arrampicò su abbracciando con trasporto d'amore ineffabile la madre povera.

Umane parole non valgono a descrivere la gioia, che vidi dipingersi sul viso della sventurata, a cui in quell'istante ogni sensazione di dolore sembrava intieramente cessata. Chi può ritrarre simili quadri? Com'è grande e sacro il senso della maternità! — È tutto un'epopea di affetti, è tutto un'apoteosi di sacrifizio. Miseria, povertà, dolori, ogni cosa svanisce di fronte a lui, perchè la Provvidenza ha trasfuso nell'amore materno un raggio purissimo del suo amore divino.

Quando quella piena d'affetti fu paga, la Nellina, lasciatasi andar giù con una cotal grazia e vivacità, si frugò nella tasca, e ne trasse un tozzo di pan méscolo; indi avvicinatasi ridendo alla capra, che festosa si agitava nell'angolo di quel covile, glielo porse non senza avergliela prima cosperso di sale. E intanto le andava facendo carezze, e le teneva discorso sì come ad amica.

Cara scena, quella fanciulla e la capra! La Nellina era bambina piuttosto belloccia e simpatica: viso ovale e pallido, testa coperta d'una selva di capelli schiettissimo color tanè, così ricciuti da parer cesti d'indivia; con una vesticciuola che seminava cirindelli da tutte le parti; ma lieta, perchè conscia di aver recato sollievo alla madre con quelle poche frutta, con quei meschini tozzi di pane. Inapprezzabile tesoro di figliale amore!

Entro una voragine di guai un fulgidissimo raggio di cielo!

Alcuni istanti dopo, scambiate poche parole di consolazione con quella infelice, e datole un addio di vivo cuore, avevamo abbandonato il misero abituro.

IV.

La Chiesa di Cajolo.

La chiesuola del paese è collocata sopra un fianco di montagna, il quale scende bruscamente a finire sulle rive del Livrio, torrente le cui *chiare, fresche e dolci acque* perdonsi in un letto sassoso e sempre più disteso man mano che s'approssima all'Adda. E siccome questo lato del monte non offeriva

nessuno spiazzo per edificarvi anco un'umile casa di Dio, vennero originariamente erette grandi arcate, su cui poggiarvela, in modo che il dinanzi o la facciata della chiesa, quasi tutto il sinistro lato e la parte del destro, a cui giugnesi per una via di varie volte e risvolte, è contornato da una specie di tettoia, che cuopre pienamente l'umile e strano piazzale.

A'piedi dell'edifizio, a una spaventosa profondità, massime a sinistra, scorre il Livrio, che sbuca umile e mesto dalla valle profonda cui presta il nome; valle trista e fredda come i pensieri d'un morente, dove il sole d'inverno non manda che alla sfuggita un po'di riso co'suoi raggi; valle che, in quelle corte giornate o in sulle ultime sere d'autunno, ti spruzza in viso un'aria pregna di sinistri guai.

Immagina quanto sonoro brontolio vi dèstino i venti del dicembre o di gennaio, e se, giunti qui alla bocca, si sferrino poco turbinosi sulle poche case rizzate alla sua sinistra! Allora le nevi a mo' di sterminati lenzuoli coprono le sommità e le chine di queste montagne, di cui le acque flagellano i fianchi nell'alveo sottostante, pel quale corrono spumose a confondersi con quelle dell'Adda.

Una più cattiva postura della chiesa non si poteva trovare, e direi, immaginare: dif-

ficilmente d'inverno il diaccio, le nevi ed i venti ti lasceranno andar salvo da qualche infreddatura, reuma e simile malanno; e d'estate la rapidità della salita varrà a raddoppiar la fiaccona de' giorni del sollione.

Piccola, modestissima, priva di oggetti d'arte, è dedicata a S. Vittore martire; anche veduta di lontano, pare una secolare sentinella della mesta valle del Livrio. Fermativici alquanto, ne uscimmo taciti e raccolti, e, circuitane la parte superiore, ci trovammo inaspettatamente di faccia al cancello di legno dell'*Ossario*.

V.

L'Ossario.

Che cos'è un *ossario*?

È una cappelletta, una qualunque camera quadrata, ordinariamente di fianco, dietro o in prossimità della chiesa parrocchiale, con un altare e un crocifisso, le pareti della quale sono per lo più fasciate a varî ordini di palchetti, o di scaffali, in cui vengono simmetricamente riposti teschi d'ogni ragione, stinchi, femori, avambracci, omeri, ecc. Un ampio cancello, di ferro o di legno, fa ufficio di porta e per lo più ne lascia compiutamente vedere l'interno.

Son comuni in Lombardia questi siti destinati a conservare le ossa de' trapassati; ma in Valtellina si possono dire pochissime le terre, che non abbiano il loro ossario, e udii citare come specialità quello di San Salvatore in questa medesima valle del Livrio, nel quale è notevole la grandezza dei teschi e delle ossa conservate.

Nell' ossario di Sondrio vedonsi gli avanzi delle vittime della peste onde fu tanto desolata la Valtellina nella prima metà del secolo decimosettimo; e anche gli affreschi ricordano pietosi episodî di San Carlo all'epoca della pestilenza di Milano.

L' ossario di Cajolo, de' più meschini della valle, è intieramente aperto dinanzi, e solo protetto da rozzo cancello di ferro.

A' due lati, su due semplici palchetti posano ordinatamente teschi moltiformi, più o meno rosi dal tempo: ce n'ha con dentiere tuttavia intatte, sceme o per intiero guaste; tale di una, tal altro manca d' amendue le mandibole; e chi ha l' osso frontale spaccato, chi tutto lucido e ben conservato.

Quante idee a mirarli e a fissarcisi col pensiero sopra! Che cosa siamo noi mai! Ve', questo sembra pigliarsi beffe di te con riso di dannato; diresti che quest' altro, rabbioso di fame, ti si voglia avventare sopra;

un terzo che, vinto da spasimo atroce, bestemmi oscenamente. È una vista pietosa ad una e terribile. — Labili monumenti della nostra frale natura, che come noi aveste vita, idee, affetti, piaceri e dolori, dove sono iti gli spiriti vostri?

Io aveva lo sguardo fisso a que' teschi, e non me ne potevo staccare; e pensavo: — Siamo noi i vivi o il sono dessi? Dove sono, come sono, perchè sono? Mi veggono, mi ascoltano, mi comprendono?

Che cos'è la vita?

Che cos'è la morte?

Ma nessuno mi dava risposta, e tutto era silenzio intorno a me; prossima, mia sorella inginocchiatasi, pregava. — Sempre fisando que' resti, la fantasia mi si accendeva, e qui parvemi che avessero vita: osservando, ecco un tale agitar le ganascie e profferire in suono secco come canna spezzata:

— Uno, cinque, dieci, cento, mille anni; e poi?

— Riso, gioja, ebbrezza, felicità, obblio; — e poi?

— Oro, potere, scienza, onori; — e poi?

— *Pulvis et umbra!*

La mia vita era tutta negli occhi; guardavo: ed ecco un altro:

— Io tenni prigione l'anima d'un avaro, ah! ah! ah!

Un terzo:

— Mi gonfiarono i fumi della potenza feudale, ed ebbi gli uomini in conto di schiavi, degni solo del flagello e della catena; macchiai il talamo altrui, e colsi di violenza il fiore di caste zitelle. Che mi valse la vita? — Godere, godere e godere; — e poi?

— Il nulla! brontolò uno, a cui questo facea di cappello; il nulla!

— Ah! come preso d'atroce spasimo grugnì il primo: hai bestemmiato! Maledizione! Ed ecco un serpe uscirgli dalla bocca e, avvinghiatolo intieramente, allungare la testa a morderlo sulla fronte. A questo cranio mancavano proprio tutti i denti, tranne i quattro canini: erano forse il triste emblema della signoria, da lui usata sì indegnamente?

In questa, quei cranî, quegli omeri, quegli stinchi, que' femori, quelle braccia e i mille frammenti delle ossa presero a muoversi, ad agitarsi, a scricchiolare, a fremere.

— Ih, ih, ih!...

— Ah! ah!...

— Oh! oh!...

E un' ala nera nera di pipistrello, ampia come drappo mortuario, da' lunghi peli, apparve a ricoprire quelle tristi vestigia dei trapassati....

Io provava il ribrezzo della quartana: un

sudore freddo m' aveva madido tutta la fronte e le gote, e, per quanto mi sforzassi di sottrarmi a quel fáscino, non lo potevo.

Nella parete di fronte, la principale, sorge un altarino di legno, sulle cui braccia i teschi sono messi in ordine con maggior cura, e questi sono i più conservati: e proprio nel mezzo, dov' è posta la pietra sacra, se ne scorge uno coperto d' un berretto da prete. Ha le occhiaie larghe come due lanterne, e le ganasce aperte in atto di fiero spasimo.

Continuando a stare là quasi confitto alle aste del cancello, gli occhi immobili e fissi su di lui, mi riuscì vincere la ritrosia, e così me gl' indirizzai:

— Dimmi, fosti tu dei buoni del Nazzareno?

Le ganasce s' agitarono, ma non ne venne alcuna voce o suono distinto: apparvero solo alcune bolle di bava sanguigna a imporporare le labbra spolpate.

— Oppure, continuai, dei profanatori del santuario?

Qui le ampie mandibole allargaronsi oscenamente e lasciarono vedere la figura d' un rospo enorme, che si sforzava di uscire dalla gola; e un rantolo cavernoso si spegneva tutto in questa dolorosa interjezione: — Oh!

Don, don, don! — erano i primi tocchi del vespro, che oprarono sul mio cervello a guisa

d'una scossa magnetica. Mi trovai quasi per incanto in me, e: — Che fai? chiesi a mia sorella, che mi stava a destra.

— Lo vedi, mi rispose amorevolmente; ho recitato un *requiem* a questi poveri morti. Possiamo andare.

— Andiamo; e mi riposi a meditare.

VI.

Idee cristiane.

Sì, a meditare; ma questa volta dai teschi al Cristo: eccovi come.

Il crocifisso di gesso, che pende sull'altare dell'ossario, è tale figura che, visto una volta, non si scorda più. Chi lo stese su quel legno, per imitarne il martirio, vi ha probabilmente lasciato gemere su tutto il sangue di qualche agnello innocente: di percosse, di lividi, di graffi e di lacerazioni su quel corpo ce n'è senza fine, tante almeno da uccidere molti giusti. — Io pensava al Cristo.

Venne; e non lo hanno conosciuto perch' e' parlava un linguaggio nuovo, diffondeva la legge vera. Il mondo era avvinto dai sensi, la materia aveva gli altari, dominava la forza; fu la prima sua parola: *Amore*. Vi erano padroni e schiavi, proletari e grandi,

riso e pianto; disse: « Amatevi scambievolmente; — non fate agli altri quello, che non vorreste per voi; — e fate quanto vorreste per voi: » era la fratellanza! Tutto il segreto della legge fu in questa parola: *Amore;* tutta l'efficacia in quest'altra: *Luce!* Intelletto e carità; giustizia e libertà; pace e progresso. Ma la lotta non s'indisse con la spada, sì con la ragione: non compresero, e migliaia di martiri ebbero la palma. Doveva essere così: la verità è dei pochi, l'errore dei molti, e l'umanità procede lenta, Cireneo immortale, portando la croce. Quando vincerà del tutto?

Amasi!

Tutto il mistero della vita è lì: amore è anima del mondo, è rugiada che ristora, è sole che ravviva; le migliaia di mondi nell'immenso spazio sono governati dalla sua legge, lo sono le innumeri famiglie delle piante, lo è la vicenda della materia bruta. Dal più tenue fil d'erba alle più annose e grosse piante del deserto; dal più umile insetto all'aquila signora de'cieli, al leone re degli animali, e alle più colossali specie che popolano i profondi seni dell'oceano, tutti ne osservano la legge, la raffermano, la esaltano: perchè l'uomo, il più bel figlio della creazione, si leverà soltanto contro di lui, protestando in favore della forza?

Rendersi felici; amarsi scambievolmente: questo il Vangelo!

VII.

Sotto i castani.

In pochi passi fummo nel bosco dei castani, donde l'occhio si spazia sull'Adda maestoso, e si scorge giù in fondo Sondrio e i pochi paesi sorgenti a destra e a sinistra: la magnifica distesa di cielo, la freschezza dell'aere, la varietà della campagna solleva l'animo e lo trae ad immagini sorridenti e piene d'incanto.

Il suono della campana continua a invitare i fedeli al vespro, e si ripercuote di monte in monte, di valle in valle: quante reminiscenze in questo suono! le preci dei primi anni infantili, le scuole, i canti dell'amor verginale alla chiesa natia, i mille sogni dell'adolescenza.

Fantasmi di paradiso!

« Il suono della campana è immenso, è sublime come il pensiero, solenne come la tomba, vago come il cuore. Quando più taccion d'intorno le voci degli uomini e più t'agita l'animo sul suo letto di spine, lo squillo d'una campana, che lento si avvolta

nell'aure, come le celesti e le profonde melodie d'un organo sotto la cupola d'un tempio, parla all'animo ambasciato segrete parole di conforto.... È sublime nella solitudine della campagna, quando i suoi tocchi vaghi ed immensi si confondono coi mille indistinti mormorì, ch'escono dal fondo delle valli e delle acque....

« Un'infinita simpatia esiste tra i sospiri del religioso bronzo e le ricordanze dei giorni trascorsi. E chi non sa com'è dolce l'ora delle rimembramze? Dove e chi mai, tra i fuggevoli istanti d'una tempestosa esistenza, non si fermò un'ora a riandar col pensiero i primi suoi affetti.... per una madre? [1] » .

. . . .

L'Adda nel suo letto ampio, infido e profondo volge le sue acque torbide, voluminose; e qua e là si estende in ampie linee, o in istrane spire, sdegnoso quasi di sì forzata calma: si direbbe un immane serpe, che sonnacchioso contorcasi lungo questi ubertosi piani di Valtellina.

Quasi di fronte, vediamo levarsi la Sassella, i cui vini si possono dire il Montepulciano di questa provincia; di faccia è Castione, che con le sue case biancicanti pare presumere

[1] F. Mastrioni: *La cieca di Sorrento.*

a un tal quale decoro; alla sua destra la ripida, sassosa e biancheggiante riviera di Andevenno, asciutta come palma di mano.

La incurvatura della montagna nasconde, al fondo della valle, Morbegno; a sinistra giace la terricciuola di Fusine, pur celata allo sguardo dalla curva del monte.

E possiamo noverare per bene le umili case di Albosaggia disperse su tutto il fianco destro dei monti, dirimpetto a Sondrio; e ne veggo la bianca chiesa e il campanile, che sembra lagnarsi di quella solitudine. Al di là dell'Adda, a manca di Sondrio faccio un saluto a Montagna, che mostra il suo castello rovinaticcio, sur un'informe testata di roccia. Montagna, paese aprico quanto Sassella, a cui fa concorrenza co' suoi vini eccellenti, che sono conosciuti sotto il nome di *vini d'Inferno.*

E qua e là su' fianchi di queste alpi, che cingono la Valtellina, poveri castagneti, filari di viti, una vegetazione insomma più difficile e lenta man mano che si va poggiando in alto. — Qualche praticello, umili boscaglie e squallide grillaie; infine aride punte; scrinature di scogli, cime nude,... e un bell'azzurro di cielo sul capo.

Quanto è bello contemplare da qui lo spettacolo della natura, ora modesta, ora lussureggiante, or selvaggia, ora gentile!

L'anima si eleva a desideri puri, a caste immagini, e il cuore in questi preziosi momenti si culla d'amore e di fede.

> Quest'ardito desìo, vago, indistinto,
> È una parte di te, di te migliore,
> Che sdegnando dei sensi il labirinto
> Anela un filo a uscir di breve errore.
>
> Come germe, che innanzi primavera
> Dell'involucro suo tenta la scorza,
> Impaziente s'agita, e la vera
> Sentita patria consigliar si sforza.[1] »

VIII.

La lettera di Ricoardo.

> — Oh, mio buon padrone, perchè vi costernate così?
> — Caro Giacomo, non lo vedi? Cotesto sigillo nero mi rivela, che l'amico diletto mi ha abbandonato per sempre....

L'ombra d'annosi castagni, la bella distesa di cielo, la moltiforme scena, la quiete del luogo e dell'ora, quel tutto di armonia e di vaghezza, che ci si parava dinanzi, ci aveano raccolti per modo nelle nostre idee, che amen-

1 G. Giusti, *Il sospiro dell' anima.*

due, mia sorella ed io, taciti ci sedemmo senza profferire parola.

Si stette poco tempo così, paghi di discorrere e, volgendo lo sguardo a destra ed a manca, frugatomi quasi meccanicamente nella tasca laterale dell'abito, ne trassi fuori il portafoglio.

Allora mi rivennero le idee, sebben d'altro colore, e pagai col cuore un tributo di santa amicizia. E che mai vennemi in mente in quella dolce quiete? — Pensai a te, Enrico, a te che dividesti meco giorni sì belli, lusinghieri e soavi. Pensai a' confidenti parlari, alle splendide e vive speranze, agli onesti proponimenti, ai moti d'un amore puro e gentile, alle fallite promesse; e mi rammentai della natìa tua Mantova, che tanto affettuosamente sospiravi. Chi me lo avrebbe detto, Enrico, che io t'avrei rammentato con tanta pietà in questa valle?

Mi diedi a sfogliare, e ne trassi una lettera listata di nero: pur troppo erano i suoi carissimi caratteri!

— Che hai? chiesemi la sorella, sei commosso e tutto rannuvolato.

— Memorie, risposi, che non possono, certo, farmi stare allegro.

— Nè si potrebbero sapere? ripigliò; se non è indiscrezione....

— Tutt'altro, sai che non amo misteri, nè qui occorre; vuoi tu udire questa lunga lettera?

— Passeremo più presto l'ora....

— Quand' è così...; e lessi quanto segue:

« *Mio caro amico*,

Nessuno quaggiù ha diritto alla felicità, perchè essa non è di questa terra. Sovente le illusioni, che sono il balsamo della esistenza, bastano a sostenerci contro i mali estremi, sì che, sempre inteso al tuo fine, procedi ilare di speranza e di piaceri. Ma basta un istante a rompere quell'incantesimo: — credevi essere lì presso la vittoria, e sei prossimo alla fossa. Così la vita: — un' ombra, un fulgor d'un momento!

Mi hai sempre detto, carissimo amico, l'uomo non doversi affidare al piacere; mi insegnasti che i disinganni sono così inevitabili, che è necessaria di molta virtù per trionfarne; e non parlasti invano. — Eccoti oggi la spiegazione di questo *proemio a tinte nere*, che, se è prova della giustezza del tuo modo di vedere e di giudicare, è pure testimonianza del turbamento del mio spirito e delle amarezze del mio cuore.

Che vale piangere? bisogna opporre la for-

tezza dei proponimenti e il vivo desio del bene alle persecuzioni della fortuna. Chi ci avrebbe detto, che avremmo pianto sì presto un tanto amico? Non è egli vero, che la morte è più dolorosa e più cruda, quando miete le vittime nel campo della gioventù? Ma ecco, mi hai già compreso, e certo indovinasti per chi sono queste lagrime: sollévati, sollévati! s'egli è morto, rimane la memoria delle sue virtù, la religione dei comuni affetti.

Povero Enrico, com'è passato avanti tempo! Ma se è duro morire tra i sogni della giovinezza e l'energia della virilità, allora che l'avvenire sorride in faccia con tutti i suoi smaglianti colori; se è duro morire quando, vinte le lotte del cuore, resta la speranza della quiete e il diritto di onesti piaceri; se è amaro trapassare senza intieramente veder libera, indipendente e una la patria; la coscienza di avere adempito il proprio dovere è pure nobile e singolare soddisfazione.

Povero Enrico!

Gli estremi suoi sospiri furono per la patria; le ultime sue parole furono per l'amicizia; e l'ultima ispirazione dell'animo, figlia dell'amore.

— Muoio lieto e tranquillo, mi diceva in quei supremi momenti, con la coscienza d'italiano; pure, vedi, mi pesa — ed accennava

il cuore — una grave cura — Sono dieci anni, che più non vidi la nativa mia Mantova; dieci anni che non m'è dato stampare un bacio sul volto della povera madre, e dell'amata e gentile sorella!... Quando le lasciai per varcare il Ticino, cercando asilo in Piemonte, ero baldo e fidente nelle mie forze di venti anni; mia sorella tutta gioconda della prima adolescenza, già bella e serena come un angelo. La madre, poverina! gemeva di vedovanza immatura, non essendo ancora passati tre mesi, che mio padre aveva lasciato la vita fra' ceppi nelle segrete di Josephstadt: quant' amarezza in queste rimembranze! — Ci siamo desti, ma non abbiamo compita l'opera: chi ce lo avrebbe detto? Pazienza.... or mi sento mancare; ma in questo momento ho anche un' ultima preghiera a Dio per la liberazione di Venezia e di Roma....

— Una volta sotto le mura di questa ho dimenticato i lutti della famiglia e del paese: era giusta ragione d'orgoglio; astergemmo due macchie, Custoza e Novara,... e di più si sconfiggevano i Francesi, repubblicani contro Roma repubblicana.

— A San Pancrazio li ho visti fuggire cotesti guerrieri del medio evo, consolazione ineffabile della vita, soldato di Garibaldi, primo dei valorosi; e a Velletri il Borbone

cercare uno scampo nella viltà della fuga. Ma Roma e Venezia furono le ultime a tenere alta la bandiera italiana; e ora eccole sole a piangere, l'una fra le catene dell'Austria, l'altra sotto il mal governo papale.

— Mi duole il morire senza aver soddisfatto tutto il debito mio per sì degna causa; e mi si rompe il cuore al pensiero de' miei.... lontani, e alla necessità di abbandonare te e l'amico. Del resto, sieno grazie a Dio, che si compiace togliermi ai tanti mali di questa terra....

Iò gli porsi parole di coraggio e di speranza; ma e' crollava il capo con quel suo fine ed amaro sorriso, e mi diceva:

— Che? temo io forse di passare al di là, dove il libro del bene e del male aprirammi le pagine di sua immortale scienza? spesso, mentre taceva il labbro, il cuore si compiaceva altamente di rivolgersi a Dio, e di vivere in lui gli arcani momenti dell'ispirazione sincera e feconda.

— Te lo confesso, non ho mai creduto a un Dio che fosse un inflessibile punitore, vendicatore tremendo di nostre colpe finite; non ho negato fede al castigo, ma adorai un padre misericordioso, un giudice mite, un Salvatore: egli è amore e bontà.

A che temere? Fui uomo: abborrii dalla

menzogna, non mi sono mai rôso d'invidia; la mia mano non s'è stesa sullo altrui; alla fama del prossimo non recai offesa, e l'amore dell'umanità mi parve il più bello, dopo quello di Dio, o mi parve bello come il suo: per tutto il resto, lo dissi, fui uomo. Perchè spaventarci dell'avvenire?

— Il passato non esiste, il presente sta per finire: che resta? il frutto delle opere. Sono poche le mie, e potevano essere migliori; ma ho fede nella bontà di Lui, ch'è il tutto, che soffrì e operò per la umana famiglia: per questo mi avvolgo tranquillo nel lenzuolo della morte. Dio ha creato l'uomo per farlo felice!

Io gli giaceva seduto accanto alla proda del letto; pareano lontani da lui i segni precursori della dipartita finale.

Il viso smunto e bianco come lin di bucato, e vi si leggeva quella quiete e serenità, che non abbondano mai i forti spiriti nelle più difficili prove: gli spirava intiera dallo sguardo la sua bell'anima, come ne' pochi momenti che passammo insieme fra i graditi conversari della più schietta amistà. Solo la voce cominciava a scemare e ad inflettersi rauca: tutta la vita si raccoglieva nel cuore, centro di tanta bontà ed affetti. — Povero Enrico!

Or, come descriverti la commozione di

quel momento? Credo misurarla dall'affanno onde sarai preso alla lettura di queste pagine; e sento che sarebbe vano ufficio della penna mettersi a mitigarlo.

In quegl' istanti, Enrico pareva seguire un nuov' ordine d'idee: mi strinse con intenso affetto la mano e, guardandomi dolcemente: — Che fai? dissemi mezzo crucciato, piangi?

M'asciugai col dorso della sinistra le lagrime, e: — Lo vedi, sono qui, risposi sforzando un sorriso, ad ascoltarti.

Scrollò mestamente il capo, poi proseguiva: — Scaccia ogni debolezza dal cuore; questa separazione è penosa, ma dee mitigarsi al pensiero ch'è breve e temporanea, anzi, che non è che apparente.

— Lo spirito, che si scioglie dal corpo, vola al Bene, nè rimane straniero e morto ai suoi cari: sopravvive nelle sue opre, nella virtù degli affetti, nelle influenze arcane della vita stessa; diventa messaggiero gentile tra un mondo che fugge e un mondo che si apre: aleggia farfalla d'un amore che si trasmuta e s'inciela, per confondersi nel supremo e più potente centro d'affetti, Dio.

— L'amore! eccoti una parola che mi passa sulle labbra come vampa di fuoco (e qui la sua voce infiochì, e tutto si commosse);

amore! Sai chi rammento in questo solenne istante? *Lei*,... ancora *lei*.... Certo, il passato avrebbe potuto arridermi più amico; che importa? prossimo a deporre il fardello della vita, l'animo si spoglia delle debolezze umane, e risente la superior sua natura. Amai, potentemente amai...; fu dovere l'obblio, e non fu poco;... ora è religione il perdono....

— L'uomo e la donna, questi due nobilissimi atomi dell'universo, possono trovare tutta la loro felicità nelle pure gioie del cuore: vedi, non ho mai creduto tanto come quando amai: è giusto, perchè l'amore è una preghiera che insublima e consola. — Il dolore ha percosso lo spirito, ma la solitudine mi ha ridato la calma e la quiete, e infine la speranza.

È forse vero che le forme di una perfetta bellezza racchiudano sempre un'anima nobile e delicata? Lo dicono, sebben ne dubiti assai; ma è vero, che nell'ora della morte non dobbiamo avere un pensiero, che non sia obblio, amore e perdono!

— Come passa la vita!...

Io piangeva forte; ed Enrico, incapace a reggere a tanta piena, die' pure in pianto.

Feci violenza a me stesso per trovare qualche buona e opportuna consolazione, ma

la parola fallì; tacqui: che cosa dire? Allora ricorsi col pensiero a te, e desiderai che tu fossi a condividere l'addio solenne di chi stava per abbandonarci per sempre. E mi figurai poi il tuo dolore, sì ch' e' indovinò il mio pensiero, e disse: — Pensi al comune amico, non è vero?

— L'hai detto.

— Io pure. Oh, soave dolcezza lasciare la vita nelle braccia di veri amici! L'amicizia è profumo che dissipa e scioglie ogni nube di noia e d'affanno. Non vi è amaritudine che l'affetto d'amico non addolcisca; non difficoltà che non valga a mitigare. E noi ci amammo più assai che non leghino i vincoli del sangue; ci amammo per arcane ragioni di mente e di cuore; stessi desî, identiche idee, aspirazioni comuni. Per questo i cuori vissero costanti nella fiducia dell'avvenire, piansero delle ignominie della patria, palpitarono e gioirono del suo risorgimento, e fecero i più bei sogni di sua futura grandezza.

— Ora la lontananza di lui apre gran vuoto nel mio cuore, e sento quanto sia amaro non averlo accanto. Forse meglio così: sarebbe stata troppo grave ferita il destino di questo giorno.

— Gli scriverai la storia di questi momenti,

e lo conforterai a fortezza: — gli darai il bacio della mia suprema dipartita, il finale addio; lo assicurerai, che la sua immagine non abbandonò mai il mio capezzale nell'ultimo sospiro . . . .

. . . .

Il dì volgeva a sera; i nostri parlari continuavano brevi, a intervalli, tranquilli sulle cose della patria e dell'amicizia; più di tutto giungevano meste alla mente di lui le vicende del passato.

Volle ch'ogni suo scritto fosse abbruciato pria di chiudere gli occhi: e così furono distrutte le sue lettere e molti schizzi letterarî, ch'ei si compiaceva vergare nelle ore di solitudine. Morto, fu soltanto rinvenuto un piego al tuo indirizzo, ch'io mi faccio sacro debito d'unirti alla presente: la data appostavi lo mostra vecchio di alcuni anni; — con ciò penso d'avere religiosamente adempiuto l'ultime sue volontà, assicurando la spedizione di queste carte.

La prostrazione di sue forze facevasi ognor più evidente; le ultime tinte del crepuscolo avevano cessato di abbellire i contorni delle montagne.

Dacchè tu ci lasciasti, aveva mutato due volte dimora: ma l'ultima era stata affatto consona al suo gusto e alle sue idee; e credo

prevenire affettuosamente il tuo desiderio con fartene qui un cenno.

Era sita al quarto piano d'una magnifica casa, nella salita degli Angioli: non sarebbe forse stato possibile trovare più bella postura di questa in tutta la città. Dall'una delle due finestre si gode lo spettacolo splendido del ligustico mare; a occhiata abbracci il porto e una selva infinita d'antenne, di pennoni, di vele, di bandiere e di fumaiuoli delle caldaie dei vapori. — La riviera di ponente mostra l'amabile varietà de' suoi seni, delle sue valli, de' suoi monti; e soprattutto quell'unico panorama, che da San Pier d'Arena si stende alla industriale città di Voltri. A manca, il levante ligure e i vaghi contorni delle coste toscane: di fronte la Corsica e la Sardegna, gemine elettissime sorelle di questo che un dì i padri dissero *mare nostrum*, divise ora da prepotenti destini. Sotto gli occhi l'anfiteatro dell'intiera città, tanto bella nella varietà delle sue costruzioni, nello splendore dei suoi monumenti, nella ricchezza dei suoi negozî, nella facilità dei suoi commerci.

La finestra che volge a tramontana, ha d'innanzi tutta la semicircolare catena di monti, su cui torreggiano i forti a difesa di questa regina vaghissima delle Riviere.

Ampia e rettangolare la camera d'Enric

e l'eleganza de' mobili risalta per la stessa loro semplicità: un canterano con uno specchio a bilico sul piano; da sei ad otto sedie di Chiavari; un piccolo armadio da allogarvi i libri; un tavolino di noce presso la finestra a tramontana, su cui scorgi tuttavia carte d'ogni ragione, e i suoi prediletti autori. Un letto di ferro e il tavolino da notte compiono la suppellettile; le pareti, nude di pittura e di fregi, ma bianchissime come latte. Appeso a capo il letto sta un bellissimo crocifisso dalla croce nera, memoria d'uno dei più valenti nostri artisti.

E' s'era fatto collocare in modo da vedere il mare, la più bella delle maraviglie, dopo il cielo: tre giorni prima di morire, io era andato a visitarlo all'ora del tramonto. Il sole gittando ancora a fasci i suoi raggi sulla mobile superficie delle acque, offeriva uno spettacolo da svegliare un mondo di sensazioni arcane e religiose: uno spiro d'amore diffondeva la calma e la fragranza di mille fiori nell'atmosfera, e solo alcune nuvolette dal colore di porpora sfumavano lente lente sui fini dell'orizzonte.

Credendolo in braccio del sonno, spinsi con precauzione la porta, ed osservai: la finestra verso il mare era aperta, ed ei, seduto sul letto, stava fiso fiso in quello. Pettinati i ca-

pelli, rasa la barba, disciplinati ed acconci il barbettino alla Wandick e i mustacchi, infilato il suo camiciotto rosso, le mani conserte al seno, era di quelle attraenti figure, che rispondono alla più esatta manifestazione del tipo italiano.

L'artista innamorato del creato lo salutava per l'ultima volta.

Mi appressai dolcemente al letto senza far motto; e' mi stese la mano, e mi si volse con riso tanto rassegnato, che non potrei descriverti con la penna.

— Che pensavi, gli chiesi, Enrico? Non rispose, e di nuovo spinse lo sguardo nella direzione di prima; distese il destro braccio e coll'indice indicava....

Io non comprendeva.

Ed egli: — A Caprera, ove giace il Leone ferito; a Nizza,... ghermita; a Roma...; e si tacque. Poi gli occhi gli si velarono.

Lo abbracciai e baciai ripetutamente, e per alcuni istanti il mio labbro non valse a profferire parola. . . . .

. . . .

È notte alta: da qualche ora il labbro d'Enrico rimane muto; il respiro gli esce dal petto affannoso, e spesse goccie di sudore gli bagnano la fronte. Tuttavia il pensiero trapela dal suo sguardo, ed ei non cessa di tenere

la sua nella mia destra, manifestandomi con deboli compressioni gli amorosi moti del cuore.

Tutte le cure che l'arte può somministrare, gli vengono con cura studiosa apprestate dai famigli e dalla padrona di casa. — Io mi ritiro per poco . . . .

. . . .

Ritornai presso di lui, e vi rimasi sino all'ultimo respiro: la sua mente era sempre libera, il parlare difficile. Verso mezzanotte volle sedersi sul letto, e noi lo adagiammo con tutta cura: all'appressarsi del mattino parve gli fosse ritornato un po' di forze; non era che l'ultimo brillare della fiamma vitale: poco dopo disse: — È l'ora, la sento: ricordati di me.... quando non sarò più. Scrivi per me all'amico.... e narragli questi addì.... Là, a Staglieno, mi si seppellisca in alto,.. lassù nella collina, a destra.... Nelle urne de' corridoi, no: amo l'aria libera, il raggio benefico del sole, la rugiada, le pioggie, i venti.... È così bello riposare sotto l'aperto cielo!

— Lo sai, una croce sulla nuda terra mi basta; e ogni anno, nel dì dei morti, aspetterò una corona di semprevivo, simbolo di vita immortale. Non mi rifiuterete questo dono, non è vero?

Un forte singhiozzo fu la mia risposta; poi continuò fioco e solenne:

— Oh!... ecco l'altra vita.... Come sentomi leggiero!... Se di là i destini umani sono conosciuti, scenderò sul tuo capezzale per aprirti que' della patria, e i miei....

Alcuni momenti dopo, Enrico era spirato.

Eccoti una storia ben dolorosa, amico; te l'ho narrata in tutta la sua integrità per debito di coscienza, per religione di affetti: la sventura accadde or sono otto giorni, ma io te ne differii l'annunzio perchè se ne mitigasse alquanto l'amarezza dello spirito.

Lo seppellimmo poveramente, con l'umiltà di chi crede e di chi spera. Un drappello di conoscenti e d' amici si raccolse sulla sua tomba e gli diede l' ultimo vale; poi vi piantammo la croce, che dice il suo nome e segna una data,...

Sia pace alle sue ossa!

Amen!

Addio, carissimo, sta sano, e raccogli dal dolore alimento di forza e di perseveranza: rammentami, e sii certo che ho sempre la tua immagine nell'anima e nel cuore. *Vale.*

Genova, 1° settembre.

RICCARDO. »

Tacqui: diedi un' occhiata a mia sorella e vidi che, pallida e commossa, si asciugava le lagrime, che le cadevano copiose dalle guancie. Io posai il capo fra le mani e, smemoriato, contemplavo la lettera spiegazzata sulle ginocchia: i tocchi della campana della parrocchia mi tolsero da quelle meste riflessioni.

IX.

Le carte d'Enrico.

— E le carte? Dissemi qui la compagna, volgendosi con certa vivacità.

— Le carte speditemi da Riccardo sono qui pure; e, riponendo la lettera nel grosso portafogli, ne trassi il piego.

— Se non fosse indiscretezza....

— Non è...; e in così dire lo andavo sfasciando. Nella prima pagina, di carattere del morto, vi era questa data: « Napoli, febbraio, 1860; » poi una trentina di fogli contenenti note letterarie e il disegno d'un romanzo marittimo, unitovi un passaporto russo. Ma questi non facendo al caso, li riordinai, e ne trassi il seguente:

Valle Polcevera sulle sponde della Secca, Aprile 1858.

« . . . . Se l'amai! — L'amai con tutto il trasporto di cui è capace il primo amore per

una donna; fu di quegli affetti, che dominano tutte le potenze, dalla loro più pura e ordinata attività alle più deplorevoli aberrazioni della pazzia.

Per me, ell'era la stella sorridente nel deserto affannoso della vita: i ghiacci eterni della Siberia si sarebbero per lei convertiti in oasi deliziosa, e le arene infuocate dell'Africa in un eterno giardino di primavera. Che cosa non avrei per essa obbliato? tutto! — e fu questa piena confidenza nell'umana creatura, che mi ha punito.

Preso alla magia della sua persona, l'amore innocentemente succhiato e incautamente offerto filtrò per ogni fibra, quasi elemento essenziale della vita. Ho creduto, troppo creduto alla santità della parola; perchè rammaricarsi? Il primo bacio dell' amore è il primo sorriso della vita, perchè l'amore è fede, è gioia e anelito supremo del bene.

Pure, quella non fu che una larva, un sogno che rimane nello spirito come un rimorso: febbri di quegl' istanti, immagini luminose della mente, desìo, promesse, che siete voi mai? — Perchè l'amore splenda eternamente bello e eternamente nuovo, bisogna si sollevi in alto, verso il cielo, dal quale scende ed al quale ritorna, centro e periferia di tutte le umane ose, anima, vita e bellezza dell' universo.

Ma la coscienza non ha a rimproverarsi la santità dei giuramenti: perchè giurare, quando sono oneste le intenzioni e, abborrendo la menzogna, si vive di fiducia? La donna! Oh, la donna è mistero, e il cuore di lei abisso profondo: la vita è esperienza e bisogna procedere cauti; i buoni principi ne sono la guarentigia migliore, e felice chi potrà dire di essere costantemente andato avanti con la ragione.

Fosti tu, fantasma, che sulla sponda del lago dormente, al mesto declinare del sole mi hai giurato l'eternità dell'amore, l'eternità dell'amore, che non era in tua mano?

Tu, Adele, che con una parola o un sorriso mi cacciavi le noie importune, troppo precoci a' giovani anni. Come il fanciullo trae dietro all'ape, fascinato da' colori iridati del suo corpicciuolo, anelo, improvvido, avido,... sicchè senza avvedersene trovasi sul ciglio di profonda fossa,... e vi cade;... così io, inesperto, presunsi avere indovinato i misteri della Sfinge, e caddi: che è la vita senza la esperienza? le passioni sono cieche, e soprattutto fatali agli anni avventurosi della giovinezza.

Cammina, o fantasma; una legge arcana ci pose su opposta via: bisogna percorrerla fissi solo ad una meta, la meta del vero; noi non siamo obbligati che a vincere, perchè la

vittoria è il fine supremo dell'uomo. Non è vile chi cade, ma chi non risorge; per la donna non vi è che quest'unico pregio: purità e candore.

Questo il primo foglio, che avea per titolo: *Un disinganno:* i due successivi, intitolati: *Pensieri*, erano del seguente tenore:

∴

Sii fedele all'amicizia, perchè non vi è tesoro più prezioso di essa: quanti dolori possono essere allontanati da un suo consiglio, alleviati da una sua parola.

∴

Allontánati dai cattivi compagni: le prime e più funeste cadute derivano per lo più dal cattivo esempio. Se vuoi conoscere un uomo, bada alle sue relazioni e alle sue amicizie.

∴

Quanto sono care le memorie dei primi anni! esse collegansi a' più santi nostri piaceri, quelli dell'innocenza; — felice chi si può pascere in esse senza rossore e senza rimorso!

.˙.

La vita è un misto di dolori e di piaceri; ma i primi spesso si tramutano in pure gioie sotto l'usbergo del sentirsi puro.

.˙.

Stimate l'uomo per quello che vale, non per la sua condizione e i suoi onori: sovente la stretta di mano dell'operaio è più onorevole di quella del patrizio e del magistrato.

.˙.

Fuggi l'ozio come il tuo più capitale nemico: non dire: « Oggi sono svogliato, non mi ci so mettere, farò domani; » ma sforzati ed opera. Nel lavoro basta incominciare, altrimenti la fiaccona ti prenderà ogni fibra, e rimarrai come il lebbroso.

.˙.

Il debole grida che la vita è una sventura, il saggio l'accetta come una missione e procede: fa quel che devi, e avvenga che può; questa dev'essere l'impresa d'ogni galantuomo; ma soprattutto guardati dal mentire, perchè massima delle viltà è la menzogna.

.·.

La felicità è figlia della virtù e riposa sull'onestà della coscienza; — l'umana grandezza consiste nel sacrifizio.

.·.

Qual' è il più bel punto del giorno?... l'aurora o il tramonto? — La prima fa sorridere e pregare,... il secondo meditare e credere; l'una è adolescenza e gioventù, l'altro virilità che volge.... Qui gioia, speranza e poesia; là raccoglimento, pensiero, scienza.... — Qual'è il più bel punto del giorno, l'aurora o il tramonto?... — Beltà è splendore: il suo influsso, che viene dal cielo, al cielo solleva.

.·.

Amore è fede; sapienza, virtù: il piacere è esaltamento; miseria il dolore. L'armonia della natura terrena con la spirituale dà la temperanza, che genera la forza.

.·.

La donna vuole amore, ancora amore e sempre amore. È distintivo di lei la debolezza: il fiore è nemico dei venti; le grandi

scosse recano morte agli spiriti gentili: allontanate da lei i perigli; il mondo è pieno di insidie, massime per le anime ingenue e pure. Siate il suo angelo tutelare; se amore ve la diede sposa, amor ve la renda madre, amor la mantenga angelo, e la tramuti in santa.

∴

Il segreto delle felicità sta in tre parole: amore, amore, amore.

∴

Qual'è il momento della massima e purissima gioia della donna? quello in cui *sente* per la prima volta di poter essere chiamata madre.

∴

L'amore materno è inesauribile e ineffabile; è derivazione dell'amore divino: nessuno è capace dei sacrifizî d'una madre....

∴

La donna infeconda è simile a campo di sabbia: le doti dello spirito, le straordinarie

cognizioni dell'intelletto non potranno sostituirsi mai al vuoto, che le desta in cuore la privazione del suo più bello attributo. La gioventù e la bellezza, fugaci, non le toglieranno l'amaro della noia, onde sarà tribolata nelle ore della sua tarda solitudine.

*
* *

La bellezza della donna bionda è splendida, quella della bruna fervida: la prima trae alla spiritualità, la seconda alla sensualità; — ma questi criterî devono accogliersi con prudenza, chè nulla è più facile a ingannarci delle esteriori forme femminili.

*
* *

L'educazione e la coltura compiono tutto quanto v'ha di più caro e geniale nella donna; ma le letterate di professione diventano più tediose del fumo negli occhi: le filosofesse, ridicolissima caricatura.

*
* *

Una cosa sola riesce inesplicabile nella donna, l'*ateismo*.

*
* *

La prima fede dev'essere in noi stessi.

X.

Scene campestri.

In questa ci levammo da sedere.

Il sole volgendo all'occaso mandava i suoi raggi a traverso la valle. L'aere spirava or quieto, ora scherzoso, scuotendo appena i capi delle erbette e le corolle dei fiori, — preludio d'una di quelle alpine sere d'autunno, per cui il pennello mal saprebbe trovare adatti colori, il poeta le vive figure del canto, e il romanziere la briosa, aggraziata armonia delle immagini. Di tali scene è ministra ed efficace maestra la fantasia, e nessuno più di lei può rilevarne i delicati e geniali contorni. In quei momenti tutto è bello, dai raggi del sole, che salutano le vette con colore di arancio, all'ultimo lembo di cielo che sembra infoscarsi ai preludî della sera: dal solenne spettacolo delle acque fluviali, che muovonsi tortuose e lente riflettendo fiammelle d'ignea e fosforescente luce; dai salti precipiti e argentini del ruscelletto; dal precipizio spaventevole della grigia rupe, all'aperto e ridente levar di cielo, che ti sta innanzi, ai manipoli di casuccie ne'vari seni

della valle, al volteggiare famelico del corvo sulla palude.

E ora è il muggito del bue, spinto dal paziente vecchierello, che ti giunge all'orecchio; ora un canto argentino di voci femminili, la cui eco lascia nelle vibrazioni dell'aria un'armonia di cielo. — Vicino a quel muricciuolo il villanello dice parole d'amore alla sua bella, che sta lì fra 'l contegno e il desio; altrove un vecchio stanco e canuto spinge il bestiame ad abbeverarsi alla fontana

Muove laggiù una brigatella di giovani tra il sale di reciproci frizzi, la sazietà di risa smaccate, la libertà di vecchi o nuovi discorsi, l'arieggiare delle note canzoni. E sotto un gruppo di giovanette a passi solleciti dà risalto con femminile astuzia alla propria natural ritrosia; le quali, sentendosi ormai su' piedi lo stuolo romoroso de' loro innamorati, frenate di tratto le lingue, s'apprestano agli schietti e vivaci loro saluti.

Per quella viuzza, che s'inerpica al monte, là ove qualche casupola si perde nell'ombra de'castani, procede passo passo un buon prete recitando il suo uffizio, amico sospirato di qualche vecchio confitto in letto, o di una povera madre macerata da incurabile morbo, o più dal dolore di abbandonare la tenera prole.

A sinistra, in quell'angolo remoto dove si scorge fra quattro mura l'umile camposanto del paesello, s'avvia un'orfana derelitta; se la segui col guardo, la vedrai buttarsi ginocchioni a piè di quell'ampia croce nel mezzo. E osserva eziandio sullo spiazzo comunale i capannelli dei vecchioni, che barattano i soliti discorsi su'campestri raccolti, su'capricci delle stagioni, sulle malattie del bestiame, sulle tradizioni del paesello, sui casi di qualche prosperevole famiglia.

E le vecchie, al solito, e le beghine sole o a due escono ultime di chiesa, o ultime vi si recano alla perdonanza: esse pure, affrettandosi, sull'imbrunire, a casa, dicono le loro inutilità, i loro pettegolezzi, le pitocche o maligne lor ciarle.

Tuttavia, quasi dovunque, simili quadri che con poca varietà si veggono in tutti i paeselli rusticani, le borgate e i villaggi, sollevano l'animo a ineffabile conforto e diletto: — e bello è vedervi quiete, concordia e affetti — queste sacre fonti della umana felicità — regnare a giusto compenso delle ricchezze, del lusso, de'romori e di mille altre fastose e bugiarde manifestazioni della vita cittadina:

Amore e bellezza di cielo;
Amore e bellezza di natura;

Amore e felicità nelle famiglie:
Così alla montagna!

Discendendo a lenti passi da quell'altura, la mente, raccolta di nuovo in sè stessa, ritornò al fato d'Enrico e alle penose impressioni di quella perdita; e la mia compagna avendone qui rinfrescato il discorso e chiesto i casi della sua famiglia, io così brevemente glieli riassumeva.

XI.

Svolgimento della storia d'Enrico.

La sorte infelice toccata al padre di Enrico, vittima della vendetta austriaca, e i successivi disastri patiti ne'suoi più vitali interessi domestici, logorarono sì fattamente la salute della madre, che, postasi a letto alcuni anni dopo la partenza del figlio, vi rimane tuttora in uno stato d'incurabile e penosissima infermità.

Donna di spiriti forti, di cuore caldo, di nobili e grandi intendimenti, ella fece viso al proprio destino con costante dignità; non si potrebbero trovare in madre italiana sentimenti più alti de'suoi nella frequente e tenera corrispondenza con Enrico; nè credo

siavi figlio che, più d'Enrico, abbia santificato l'affetto di madre.

La sorella appartenne a quella classe di donne, in cui la virtù cristiana si manifesta in tutta la sua dignità: educata a' severi principî dei genitori, di cui la sventura ricordava l'amore fortissimo al paese, legavasi ad uomo, che sortì egregie doti di spirito e, quel che più vale, di cuore. Felice nel suo affetto di moglie e di madre, pose ogni studio a mitigare con l'opra e col consiglio le tribolazioni della genitrice.

Quando si avvicinava il 1859 col sorriso delle speranze, si rassegnò nobilmente, come al più alto dei doveri, alla partenza del marito pel Piemonte; e mentre il suo piccolo Arturo le si avvinghiava alle ginocchia piagnucoloso, ella porse la sua lattante bambina al giovane padre, che stampò l'ultimo bacio d'affetto sulle loro fronti per cadere poscia a San Fermo, soldato di Garibaldi.

Due volte sole fu dato ad Enrico di visitare la madre e la sorella: la prima, all'epoca del matrimonio di questa; la seconda, nel 1860, per mitigare la sventura della cruda sua vedovanza. Onde nella sua famiglia l'amore di patria, oltre la morte del padre nelle segrete di Josephstadt, causò la rovina degli interessi domestici, disfece la madre riducen-

dola a lento e irremediabile malore di corpo, trasse la sciagura della sorella, e infine la morte stessa dell'amico.

Famiglia di martiri!

Prima ch'ei partisse pel campo, cacciatore delle Alpi, ci abbracciammo: — Ecco, mi disse, giunto il sospirato momento; dopo un decennio, un'ora di vera gioia, come questa, è pur sempre un gran bene di Dio. Finalmente anche tal giorno è arrivato, e io posso impugnare il moschetto per la libertà del paese.

Partì. Mi scrisse le prime prove dal Lago Maggiore; me le scrisse da Como, vincitore a San Fermo; e, segnatamente dopo Rezzate, le sue lettere erano care, carissime di descrizioni, di patrio entusiasmo, d'ingenua e giovanile giovialità; la vivace fantasia del poeta mescevasi alla nobile fiducia del volontario; la guerra all'arte. Presente alla caduta del cognato a San Fermo, lo assistette negli ultimi momenti, e ti lascio immaginare con che cuore accogliesse le ultime raccomandazioni e gli estremi addii per la sorella; la descrizione di quella scena mi ha ripetutamente tratto copiose lagrime.

Dopo l'annessione della Toscana, entrato ufficiale nei bersaglieri, recavasi a combattere i masnadieri nelle provincie meridionali,

dove die' prove di singolare coraggio, meritandosi la croce al valore militare; ma, vinto da aspre e continue fatiche, assalito dalle febbri, dovette lasciare temporaneamente il servizio e trarsi a Genova, dove lo rividi con quella gioia che ti puoi immaginare. Essendo stato in Toscana, nella Lombardia, in Piemonte, e insomma avendo percorso tutta la Penisola, non faceva che parlare di quanto aveva veduto ed ammirato: ci aprimmo a vicenda il libro del cuore, le comuni speranze, le delusioni e le gioie: tutto fu tema dei nostri discorsi: Milano e Torino, Firenze e Bologna, Napoli e Palermo, Venezia e Roma; grandezze, miserie e libertà.

In quel tempo si strinse pure in fraterna amicizia con Riccardo, che conobbe in mia casa; e passammo in quell'autunno molti bei giorni nella Polcevera, deliziosissima valle fra quante ne siano non solo nel Genovesato, ma in Italia; e fu per l'appunto in quella circostanza ch'e' si prese d'onesto amore per una fanciulla, passata poi a ricche nozze con un mercatante genovese, il quale amore non si potè più svellere dall'animo.

Lo scorso anno, quando mi separai da lui, aveva riacquistato salute e brio, e ogni giorno attendevasi a rientrare nella milizia: intanto si era rimesso agli studi e stava di-

segnando un lavoro sulle ultime vicende politico-militari della patria. Ci abbracciammo pieni di fede, ed e' prometteva che sarebbe venuto fra qualche mese a Milano per passarvi alcuni giorni con gli amici, dove ci saremmo riveduti. Ma la Provvidenza avea disposto altrimenti, chè non ci dovevamo più incontrare in questo mondo!

Avevamo compito la discesa del monte: osservato l'orologio, la lancetta notava le cinque in punto. Passammo il torrente Livrio, più mesti che gai, volgendo a sinistra verso l'osteria di ser Mostacchetti.

XII.

Igiene.

Le avventure di Enrico mi avevano rannuvolato gli spiriti, ma anche la miseria e lo squallore di questi contadini contribuirono a mettermi non poco in rugginosa melanconia. Era cosa da fare pietà. Si vedevano visi deformi di scrofola e di gavaccioli, e cretini senza parsimonia: gente sucida e spunta, faccie patite e allampanate da stringere il cuore. Chi si penserebbe mai di trovare in quest'aria sì pura tanta miseria!

Ma che gli stenti e le angustie d'ogni sorta

logorino anzi tempo questi poveri terrazzani, è cosa facile a comprendersi; quello che si capisce con ritrosia è, che potendo essi approfittare dell'aria ossigenata e dell'acqua in abbondanza, non se ne dieno per intesi, e non curino punto la nettezza del corpo, la quale aiuta tanto la salute, rinforzando la fibra, serenando la mente e persino ingentilendo il cuore. I cibi sono, è vero, il primo ed essenziale elemento; ma anche il sapone ha la sua influenza, e poichè d'acqua non ci è affatto penuria, i contadini dovrebbero amarne di più l'uso, e sapere, che il nostro corpo, nobile dimora dell'anima, deve essere sempre mondo e tenuto con cura.

La nettezza del corpo è fra le migliori prescrizioni dell'igiene, e fa proprio pietà vedere in qual poco conto sia tenuta nelle nostre campagne: l'essere puliti è anche un dovere di società. Lasciate pure che i lombrichi si voltolino nel loto; chi si alimenta d'aria, di luce e di pensieri, e non vive esclusivamente pel ventre, dee sentirsi uomo: la nettezza è come la preghiera; questa solleva lo spirito, quella il corpo. La miseria può far perdonare molto, è vero, ma non obbliare che si è uomini; tuttavia per essere puliti bisogna cominciare da fanciulli: la nettezza corporale deve venir prima dalla famiglia.

Alcuni popoli delle coste dalmatiche, specialmente dell'interno, usano immergere, appena nati, i loro figli in conche o piscine d'acqua fredda: non so quanto riescirebbe a bene tra noi quest'uso; ma la consuetudine ha gran forza dappertutto, e certi usi ci possono parere strani e impossibili solo perchè non furono mai adottati da noi. — In quasi tutti i riti religiosi sono prescritte alcune abluzioni, che naturalmente esprimono un simbolo: è giusto; chè la religione per essere medicina dello spirito, deve pure avere di mira il corpo: *Mens sana in corpore sano.*

La pulitezza dev'essere un abito primitivo: la madre la insegni al figlio; un fanciullo ben tenuto e nitido, è un vero fiore, e direste che diffonda d'ogni intorno fragrante innocenza. I bimbi voglion pane da prima, ma col pane nettezza, aria, moto e libertà: bisogna rinforzarne la fibra e preservarli dalla eccessiva linfa; — il fanciullo sano tripudia; sano e pulito, tripudia e fa tripudiare. Quel suo corpicciuolo ha bisogno di coltura, ma la prima, la essenziale coltura è la nettezza.

Le buone pratiche prese dalla puerizia, mantengonsi nell'adolescenza e continuano in gioventù: alla legge della natura quella dell'abitudine, ch'è da ultimo la più potente.

I *pastori del villaggio,* cioè i parrochi, do-

vrebbero prendersi cura di divulgare queste savie idee: nessuno più di essi è in istato di farle entrare nel popolo, e di conserva avrebbero a procedere i maestri di scuola. Dalla scuola e dal pergamo possono partire le idee più sane e feconde; ma ci vuole senno pratico della vita e giusta temperanza.

La vista dei poveri terrazzani di Cajolo mi ha suggerito, come elemento d'igiene, queste idee sulla pulitezza, le quali possono essere benissimo applicate a molti altri paesi della Valtellina, e, se si vuole, di tutta la penisola. Conchiudiamo: se la miseria ha diritto a compassione, non lo ha la sporcizia, e, più mali che non si pensi, ci arrivano dalla incuria del corpo; — doppio bisogno, pane e sapone.

XIII.

La Sovenda.

Non vo' tacere al lettore una specialità di quest'umilissima terra.

Dal *Prospetto storico, politico ed apologetico del Governo della Valtellina e delle sue costituzioni fondamentali*, traggo quanto segue:

« Nel 1487 i Grigioni *vulturrenam prædabundi*, come dice Benedetto Giovio, sbucarono

dalle loro Alpi, e pèr la parte del contado di Bormio assalirono la Valtellina saccheggiando, depredando e bruciando inumanamente le terre e i borghi; ma, giunti a Cajolo e azzuffatisi colle genti del Duca di Milano, condotte dal medesimo Lodovico e da Renato Trivulzio, ebbero per migliore di venire ad un accordo e pace, per cui li Grigioni, al dire dello Sprecher medesimo, loro storico, rinunziarono ad ogni pretensione sopra la Valtellina, sborsati loro quattordicimila fiorini d'oro, e con la cessione del transito delle merci e della valle di Poschiavo: la quale cessione è però contraddetta da tutti gli altri storici, nè v'ha documento legittimo che lo provi. »

La pace dunque stipulata l'anno 1487 in Cajolo è, credo, il fatto unicamente importante nella storia di questo paesello, di cui omai non ho taciuto nulla.

Per compiere, dirò così, la narrazione locale, esporrò ancora quanto mi fu narrato da un bravo boscajuolo, che si trattenne più tardi a favellare con noi, a proposito delle *sovende*, che si costruiscono nella valle all'epoca di qualche taglio boschivo, massime chè tali lavori sono quasi una specialità di Cajolo, stante le folte e produttive boscaglie della valle del Livrio.

Si deve distinguere fra *suolo* e *sovenda:* questa indica una *via* o *sentiero ghiacciato* per isdrucciolamento; quello un *sentiero* o *via* a superficie di tronconi d'alberi longitudinali per lo identico scopo.

È regola generale, di scienza e di pratica, che il taglio delle piante conifere sia fatto in primavera, chè essendo esse in sugo, più facilmente si riesce a spogliarle della loro corteccia, evitando con la nudità del tronco ogni perniciosa azione del tarlo, e scemando di molto le difficoltà degli attriti per lo scivolamento.

I legnaiuoli sogliono ridurre que' tronchi a una lunghezza ordinaria di cinque, sei od otto braccia, e lasciarli sino al settembre o all'ottobre a stagionare sul luogo, donde poi li spingono a valle per mezzo del *suolo* o della *sovenda*.

La *sovenda*, a darne più compiuta spiegazione, non è che una via temporanea della larghezza di circa un metro, che si stende in un declivio del due per cento dal limite inferiore del bosco, ove ebbe luogo il taglio, al piano della valle, in cui importa tradurre il legname; sulla superficie della quale formasi per acqua piovana, o spàrsavi a posta, o per neve, una forte stratificazione di ghiaccio, che favorisce mirabilmente lo sdrucciolamento de' legnami dall'alto al basso.

Questa via è senza interruzione fiancheggiata da tronconi stesi longitudinalmente e fissi con adatti piuoli, confitti a convenevoli distanze nel terreno.

Il *suolo*, all'opposto, varia dalla *sovenda* in questo, che la superficie di lui è intieramente formata di tronconi d'alberi della lunghezza ordinaria di quasi otto braccia, collocati per lungo. Le sponde o fianchi di questa seconda via sono in tutto uguali a quelli della *sovenda:* nullameno il *suolo* viene costrutto in valli o luoghi posti a solatio, dove non vi essendo il beneficio del gelo, lo scivolamento del legname non sarebbe possibile in veruna maniera. Onde, per ivi agevolare la caduta de' tronconi, appositi operai sogliono quasi sempre versare acqua su' differenti punti della superficie.

Ecco perchè si costruisce sempre la *sovenda* in valli fredde, in luoghi di tramontana, cioè per mantenerne continuo la superficie gelata ed uguale, a cui devono pensare i *borrellaj*, giornalieri intesi a facilitare lo sdrucciolamento delle *borre*, o pezzi di legname, nelle *sovende* e ne' *suoli*.

In certi anni, quando la stagione invernale smette anzi tempo l'ordinaria sua rigidità, per non perdere il vantaggio del gelo, lavorasi di notte, e meglio se splenda la luna,

allo scivolamento dell'accattastato legname. E allora sono scene fantastiche, degne di queste alpine regioni!

Cessato del tutto il lavoro, cotesta *via temporanea* viene distrutta, rotolandosene al basso, man mano che si procede, i tronconi, ond'è composta.

I legni accatastati nella valle sono poi scelti da'compratori secondo le varie loro qualità, e in parte tradotti sul luogo in tavole mercè apposite seghe ad acqua, o spediti altrove; in parte destinati a usi d'arte e d'industria, secondo gl'interessi degli speculatori.

Gli operai o *borrellaj*, come quivi li dicono, che a giuste distanze stanno a guardia della *sovenda* o *suolo*, vengono per lo più da poveri comuni della provincia, costretti a migrare gran parte dell'anno in cerca di lavoro per procurarsi una meschina esistenza.

Vigorosi e probi, stanno paghi alla fatica di quei giorni, e non è rado udirne canti o canzoni, e rammentare la lontananza de'loro cari.

Nè manca loro la poetica semplicità del costume! Un piccolo cappello di feltro annodato al mento; un giubbone scuro, buttato sopra le spalle; calzoni stretti a'fianchi da una ciarpa di lana, verde o rossa, le cui nappe o fiocchi dondolano alla loro destra;

e un'annerita pipa in bocca, che sembra lor necessaria a mantenerli di buon umore.

È bello vederli, questi boscaiuoli, a certe ore di notte accoccolati nella cavità d'uno masso sporgente, sotto il tetto d'improvvisate capanne, dinanzi pochi tizzoni accesi, la cui fiamma rossigna riflettendosi su' volti loro, ne rivela le singolari espressioni, le diverse maniere e tipi. I discorsi volgonsi alle loro montagne, si aggirano sulle famiglie lontane, prendono esca dalle congetture ordinarie dei raccolti, e non cessano di colorire in modi strani quella loro vita tutta semplice e scabra.

Al tepore delle prime notti di primavera, quando il cielo fa pompa del suo bellissimo azzurro punteggiato di astri, o che la luna dietro qualche vetta acuminata spunta a salutare la valle con le argentee sue corna, queste scene meriterebbero d'essere ritratte dal pennello di Salvatore Rosa, — se umano pennello potesse ritrarle!

I *borrellaj* di guardia debbono avvertirsi l'un l'altro con voci di gergo tutte le volte, che la *sovenda* resti ingombra o libera di legnami, e quando lo sdrucciolamento dei pezzi si deve cominciare, sospendere o finire. Per esempio, quando deve cessare la spinta delle travi, gridano: *Abau, abau!* e quando

il passo è libero e occorre avvisare che si continui, vociano: *Carga, carga!*

Se per avventura qualche curvo e mal formato troncone, precipitando, vada a sbalzi d'uno in altro fianco della *sovenda*, per evitare disastri e ripararsi al sicuro, pongonsi a gridare con quanto n'hanno in canna: *La cavallina! la cavallina!* — Telegrafia boscaiuola.

È una vita stenta, così tratta per intiere giornate, e in gran parte della notte. Nè è difficile trovare di quando in quando fra questi dirupi qualche deforme cadavere o infelice operaio tutto pesto dall'urto violento di un grosso troncone che, rapidissimamente sdrucciolando, per improvviso scontro sia sbalzato fuori della *sovenda*, apportatore d'irreparabile sventura. Poveri boscaiuoli!

XIV.

Nell'osteria.

Eccoci finalmente nell'osteria di ser Mostacchetti; nella sala al pian di sopra, dinanzi a un deschetto ammannito per bene, con un appetito che si potrebbe proprio chiamar da studente senza fargli torto.

I militi della guardia nazionale di Fusine stanno ponendosi in ordine per la partenza, chè la sera s'avanza ed è ora di mettersi in viaggio. Chi vuota l'ultimo bicchiere, chi in fila il camiciotto e chi afferra il suo schioppo: ve n'ha ancora che ostinasi a finir la partita delle boccie giù nella spiazzata, e chi trincando allegramente non se ne dà per inteso, mentre odesi chiamare ad alta voce i più distanti per fare la radunata. Gli ufficiali della compagnia invece di dar bell'esempio continuano a giuocare alla mora con indiavolata persistenza; e, se devo dire il vero, c'è un chiasso di casa del diavolo. È una fratellevole cordialità, un' allegria non fuori dei gangheri: sulla lunga tavola vedi litri, bicchieri e piatti ancor provveduti di bellissime frutta; ma non è difficile capire, che, se qualche capannello vorrebbe allestirsi per finirla, la maggior parte ama tirarla per le lunghe e lasciar che il fresco della sera più s'avvicini.

Ci troviamo a destra della sala, nell'angolo, e andiam barattando parole con una brigatella dirimpetto, nostre conoscenze, che pur esse pigliano gusto al buon umore che si va, direi, diffondendo all'intorno.

— *Ehi, qui, padrone, del vino!*

— *Basta, per ora, amici, l'ora si fa tarda.*

— Ancora questo litro; vedetelo, è rotto: e qui a darvi sopra della nocca.

— Che litro! ce ne vuole un paio di bottiglie di quel laggiù....

— Bravo, un paio di Sassella.

— Sassella! Sassella!

E la scena si avviva e si accalora.

Altro che partenza! Cominciamo adesso. Misericordia! quando già si credeva respirare un poco, eccoti da capo con coteste cianciose noie e con un frastuono di casa del diavolo. La ci mancava davvero!

Vedete? sono entrati tre figuri nella sala, che fecero in tutti l' effetto d' una scossa elettrica. Il capitano della Guardia nazionale smette il giuoco; a una signora qui presso cadde la forchetta di mano; io me ne sento venire i sudori, e intanto risa di qui, *oh!* di là, e frizzi acri che paion fendere l'aria. Una scena nuova, interessante: guardiamo chi son cotestoro.

Il primo è un vecchietto singolare, con una gobba sulle spalle, maestosa come quella d'un dromedario, occhi rossi e lagrimosi, che lascian tosto indovinare la molta tenerezza ch'ei deve sentire pel bicchiere; e sebbene faccia uno sforzo per dare qua e là occhiate, è impossibile potergli distinguere per intiero l'occhio. Il suo è sorriso di inarrivabile dolcezza

o, se volete, d'un'unzione da sacristia; ma vi assicuro che le sue riverenze ripetute a ogni momento passano sempre i quarantacinque gradi. Eccolo assumere la postura di vecchio artista; scommetto che omai sarebbe impossibile farlo smettere da quella magistrale sua posa.

C' è con lui un fantoccio dai tredici ai quattordici anni, vero tipo impaccioso di patatucco, sul volto del quale evidentemente traspare la voglia di azzannare qualche cibo; in fatti con uno stupido errante risolino, la bocca spalancata come quella di un famelico cignale, acconciatosi il cavernoso e tarmato contrabbasso, ei dà occhiate voratrici a quanta grazia di Dio gli appare tuttavia intatta sulle tavole. Ultimo è un giovinastro lì su' cinque lustri, che potrebbe servire di modello grottesco al più matto e indiavolato artista, che si possa ideare.

E, omai ch'è fatta la rassegna, lasciamoli disporsi a suonare.

Oh, vera lacerazione delle povere orecchie — ma bisogna tacere e lasciarli finire....

XV.

Tonio il gobbo.

— Vivano i suonatori!

— Bravi! bravi!

— Ehi, gobbo! presentandogli un bicchiere colmo di vino, gridava il capitano della Guardia nazionale; questo alla tua salute.

— Tante grazie, sor capitano, rispose costui avanzandosi col fratesco suo risolino, e arieggiando con la mano il saluto militare.

— Alla sua salute,... e di questi signori! e il bicchiere venne vuotato d'un fiato.

— To' quest'altro; avanti! gli disse un ufficiale: il gobbo sbarrò tanto d'occhi, ripetendo un profondo inchino, e stese la mano.

— Obbligato, obbligatissimo a lor signori; in verità.... » E si poneva la mano sul petto in atto di profonda riconoscenza.

Riempiuti due altri bicchieri, il capitano: — Su, a voi due, disse, rivolto ai compagni del gobbo. Era tempo; chè costoro cominciavano a patir evidentemente le noie d'essere lasciati in disparte.

Ma siccome il solo vino per que' loro stomachi sarebbe forse stato troppo a disagio, l'*ufficialità* della Guardia dapprima e dap-

poi tutti della brigata offrimmo pane, cacio, frutta e qualcosa di meglio.

Fu allora per noi una sonora e generale risata; per essi una festa, cui certo non s'aspettavano: la tavola non tardò ad essere sparecchiata del miglior modo.

— Senti, gobbo! l'apostrofava ancora il capitano, dovresti un po' narrarci qualche storiella; so che n'hai di belle e di buone: che te ne pare?

— Son tutte vecchie, sa — rispondeva mangiando a due palmenti il pover' omo — e forse le non saranno di gusto.

— Piuttosto, un milite intromettendosi, piuttosto avresti a cantarci la storia della *Povera Lena:* dicono ch'è il tuo forte: è vero?

— Loro signori hanno troppa bontà per queste povere spalle (e accennava alla gobba); è vero, io n'ho sofferte di molte, e mi sono ingegnato a raccontarle talvolta in seno di gioconde brigate: ma allora erano altri giorni il cuore non aveva una grinza, e il riso veniva su a ogni istante senz' averci a pensar molto.... Eh, allora!... » In così dire il suo volto si annuvolava, e la parola gli finiva fredda e svogliata sulle labbra.

— Che! che! ti lascieresti dunque prendere dalle paturnie, Tonio? ripeteva il capitano,

la cui famigliarità col gobbo lasciava scorgere una conoscenza antica. — Via, un tozzo di pane ce l'hai sempre avuto a' tuoi comandi, e un qualche bicchiere di vino per giunta. Chè dunque crucciarti di quanto non si può rimediare?

— Un tempo, sor Maurizio (così chiamavasi il capitano), un tempo l'andava assai meglio. Grazie a Dio, è vero, un tozzo di pane non mi è fallito mai; ma a que' dì, se lo rammenterà di certo, *lei*, la mia Lena, era fresca come una rosa, e Giacometto non aveva toccato i suoi dodici anni.

A questo punto il gobbo, al quale s'era offerto il quinto bicchiere ricolmo, lo rimetteva nel vassoio com'uomo, cui siasi spento ogni bisogno, e: — Con permesso, diceva, di loro signori, mi assetto un poco. — Posato a terra il violino e l'archetto, si lasciò andare sul pancone prossimo alla finestra, e tacque.

— Che storia è questa, Tonio? noi siamo qui a ridere e a scherzare, e tu ci esci fuori del seminato compunto e contrito come un *miserere*. Questa poi non ci va, sai. Suvvia! coraggio e speranza: tanto non arrivi mica a mutar d'un filo il passato.

— Lo so, lo so; che vuole? non s'è sempre padroni di sè; me ne incresce, ma le paturnie

mi pigliano facili, proprio quando meno ci penso.

— Insomma, ce la narri sì o no, gridava un milite, qualche storia? a che obbligarci a preghiere?'ne hai delle belle tu, e lo sappiamo. Eccoti, alla tua salute! » e gli riporgeva il bicchiere colmo di vino.

I compagni di Tonio, come non si addassero di quanto succedeva loro d'intorno, proseguendo a giuocar di ganascie, facevano scomparire quanto lor capitava dinanzi sulla tavola; tutti erano attenti al gobbo, e li lasciavano fare con la massima libertà.

Questi riprese il bicchiere e, augurando una volta ancora alla salute degli astanti, lo tracannò d'un fiato; poi disse: — Dunque desiderano una storia o una canzone?

— Una storia, sclamarono alcuni.

— Una canzone, replicarono altri.

— Ma prima devi dire, notò un terzo, qualche cosa della *canzone della Lena;* non ti si può mai cavar nulla di bocca, diavolo!

— Ci direte, Tonio, (m'intromisi io per la prima volta) quel che vi comodi più: la bontà di questi signori è pari al desio di sentire da voi qualche coserella: e m'inchinai interrogando con atto di gentil deferenza l'onesta brigata.

— Ben parlato, gridarono a coro, ben par-

lato! Puoi narrar quel che ti piace; e noi saremo contenti. Così con la gioia di una bella giornata ci avvieremo alle nostre case.

— Come son buoni lor signori! Grazie tante, grazie tante. Ecco, qualche storiella l'ho sempre narrata qua e là, quando l'allegria, come ho detto, mi usciva da tutti i pori; ma quella della *Povera Lena* la serbai solo per le solenni occasioni, perchè m'era stata fatta da don Battistino, il maestro di scuola del villaggio, a memoria e onore della mia povera moglie. Povero don Battistino! anche lui ora non c'è più, e se n'è morto come un santo: quegli era un prete davvero! Ecco, li vado annoiando, e comincierò pur la canzone.

— Niente affatto; va pure innanzi, Tonio.

— Finisci; e poi la canzone.

Chi qua chi là, tutti s'erano rimessi ai loro posti; e i nuovi che sopraggiungevano, entravano alla cheticchella e s'adagiavano. Tonio si passò, a pulirsela, la destra sulla bocca e fra un perfetto silenzio proseguì:

— Quando la Lena fu morta, dopo due anni di lento male, io ne aveva passato di tutte; nemmeno a dirlo, la fame l'avevo vista di tutti i colori: bisognava farsi animo e pensare ai vivi.

Giacomino veniva su come farina ben lie-

vitata; avendo bisogno d'aiuto e di consiglio, mi volsi a don Battistino, che mi aperse il suo cuore e la sua borsa: Giacomino non tardò a bazzicare in sua casa e ad averne lezioni, e io potei tirarmi su in questo modo, ecco. Sin da ragazzo m'ero dato a fare strimpellar il violino: vedendomi mancare il lavoro, mi ci rimisi con pazienza dandomi a canticchiare qualcosa; è allora che don Battistino fè la canzone della *Lena* con questo ritornello:

T' amo e ognor t' amerò, mia Lena; addio!
Possa presto vederti in seno a Dio!

La cantavo alla domenica dopo il vespro sulla piazza, o al rezzo di qualche albero, sempre circondato da una folla di gente; e dovunque mi recassi, qualche soldo me lo buscavo bene.

Venne il quarant'otto, e la vendemmia cominciò per me più copiosa: se ne cantavano tante allora! e dappertutto correvo con lo strumento. Sor capitano, si ricorda di questa cantata tante volte a Fusine?

Sorgete, Italiani,
A vita novella,
D'Italia la stella
Più lucida appar?

Il capitano fe' cenno del capo, e il gobbo continuò:

— C'era sempre Pio IX a mezzo in que' dì! allora il sor capitano era un giovinotto mingherlino, oggi è un bello e finito galantuomo. Gli austriaci ebbero le batoste; fuggirono, ma ritornarono gonfi peggio di prima. Rividi Trento, mia patria, dove me la buscai qualche anno; ma Giacometto s'era fatto grande, e aveva messo botteguccia di sarto e di barbiere, sempre protetto da don Battistino; venni con qualche gruzzolo, nè più partii.

Occorreva una donna a dar assetto alla casuccia, e Giacometto s'unì alla Lina, facendo di due tre cuori contenti; la cosa andava a meraviglia, quando giunse il 1859. Vennero i Francesi, Vittorio Emanuele e Garibaldi: son cose che sapete: Viva l'Italia! Lo abbiamo gridato e grideremo sempre. Ma.... pazienza! il cielo ha voluto così: purchè gli stranieri abbiano varcato i monti! Eccovi come l'è andata.

— Giacometto, quando seppe Garibaldi in Lombardia, non volle più saperne di stare a casa: io non gli dissi nè sì, nè no, chè infin de' conti a stare c'era il bisogno, a partire il dovere. La Lina prima ci si mise quanto più seppe e potè. — Poverina, stava per venir madre! — poi, visto che le ragioni del ma-

rito non erano zoppe: — Via, parti pure, diçevagli; tuo figlio dee sapere un giorno, che tu non mancasti mai al tuo dovere....

— Partì lieto come a festa, volontario sotto il Generale,... ma non è più tornato!

A prevenire il singhiozzo, che si sentiva salire, il gobbo stese come lampo la mano al bicchiere, ricolmo non so se per la sesta o settima volta (non si possono più contare), e lo tracannò d'un fiato: poi si passò la mano sulla fronte, come ad espellerne le ultime idee.

— Bravo, Tonio!

— È così che va fatto; coraggio!

— Un'ora di gioia ne vale cento di melanconia.

— Ancora questo, Tonio — su, ancora questo!

E Tonio stendeva la mano al bicchiere senza farsi pregare.

Ripigliò tuttavia serio:

— La Lina è morta, quindici mesi dopo il marito, e pochi dì prima la sua creaturina, venuta al mondo spunta e tirata come una candela. Aveva sofferto tanto la povera madre!

Stavolta rimasi solo affatto. Visto che le lagrime non risuscitano i morti, e che ogni giorno bisogna mangiare, mi racconciai a rattacconare e a risolare scarpe, correndo

la festa di qua e di là a strimpellare il violino: così tra il lavoro e il girandolare me la campo; e quando vengon su i neri umori, sanno bene.... loro.... Data una sbirciata, soggiunse: — Corro a qualche bicchiere, e li mando via. È questa la mia vita e la mia *storia*.

— Bravo, Tonio! ma la tua storia non basta, e ci vuole la canzone.

— Non mi ci rifiuto, è giusto: fàtti in qua, Stampone; piglia il contrabasso, Marmitto: non avete ancor finito d'ingozzarne? chi potrà ora tenervi in riga impinziti come siete? — Fu una risata generale. I due badalucconi si fecero avanti con una ciera di luna, obesi, sorridenti; non avevano certo mai fatto un Natale così grasso.

— Lasciamo le malinconie, rispose Tonio; bisogna terminare la giornata allegra: tutti ne abbiamo da piangere, ma la patria è libera, e in fin fine quel che tanto si voleva, c'è.

— Evviva Tonio!

I rallegramenti, i bravo e gli auguri non si facevano attendere: i suonatori, accostatisi al gobbo, fecero i preludî; si stava in attenzione, come dinanzi al più illustre poeta od artista; e Tonio, tossito alquanto e passatasi la lingua fra le labbra a inumidirsele, profferì sonoramente queste parole: *L'Italia è una!* — e cantò:

XVI.

L'Italia è una.

Quando sotto d'un ciel puro, stellato,
Penso ai portenti che l'Eterno aduna,
Odo dagli astri un carme immaculato:
L'Italia è una.

Se poso al margo del turchino mare,
Cui si specchia dal ciel placida luna,
Parmi soave voce d'ascoltare:
L'Italia è una.

Se mormora tra' fiori un zeffiretto,
Quando del maggio il dì lieto s'imbruna,
T'ascolto gorgheggiar, bell'uccelletto:
L'Italia è una.

Se spunta il sole, e l'infuocato raggio
Scende per indorar l'ampia laguna;
Sull'onda parmi udir: « Cessi 'l servaggio,
L'Italia è una »

Se poi contemplo l'immortale scoglio,
Dove delle virtù non manca alcuna,
Un grido parmi udire: « Al Campidoglio!
L'Italia è una »

Se sul marmo dei prodi alla preghiera
Il sacro bronzo i valorosi aduna,
Ascolto dalla fossa dei Bandiera:
L'Italia è una.

Se un esule sospira e, in sua favella,
Chiede dal cielo una miglior fortuna,
Un grido si fa udire da una stella:
L'Italia è una.

Se un legno spiega tricolor bandiera
Pel mare d'Adria nella notte bruna,
S'ode intuonar dal picco di Caprera:
L'Italia è una.

Se in Santa Croce sopra i monumenti
Una donna d'Italia i fior raduna,
Del Dante parmi udir gravi i concenti:
L'Italia è una.

Se il mio dolente cor vive in disio
Per gente, che osteggiar sa rea fortuna,
Oda parlar dagli astri il figlio mio:
L'Italia è una! [1]

Una salva d'applausi coperse le ultime parole di Tonio, che forse di sua vita non ottenne mai sì compíto trionfo: si accozzarono

[1] Salvatore Brunetti, poesie.

i bicchieri, alla salute d'Italia e.... del gobbo, mentre il tamburo chiamava raucamente i militi alla partenza. — Una mezz'ora dopo, la quiete era tornata nell'osteria, e nell'umile terricciuola tutto era silenzio e obblio....

XVII.

Bellezza di stelle.

È notte. Siamo sul ponte dell'Adda, soffermati a udir il misterioso brontolar delle acque, che volgonsi gravi, solenni: di quando in quando nel ripercuotersi dell'onda pare vengano voci, sibili, fischi; poi tutto è silenzio, nè c'è che l'aere, che frema o susurri. Come si respira bene! dappertutto calma; non più campanili, nè case biancicanti, nè belle distese boscaglie; ombre, penombre, tenebra fitta. La natura riposa.

Un azzurro di cielo limpidissimo; il cielo delle Alpi: quante sono le stelle che ingemmano quella superficie infinita? Da quante miriadi di anni o di secoli hanno esse cominciato a salutare il creato? Chi abita quei mondi: chi li governa? Una mistica luce piove dolcemente da quei corpi e solleva l'animo a ineffabili sussulti d'amore. Brillano brillano, e.... parlano.

— È un incanto! sclamò la mia compagna.
— È un miracolo perenne! soggiunsi io: « I cieli narrano la gloria di Dio, e il firmamento mostra l'opera delle sue mani! »
Poi, muti seguitammo la via.

FINE.

INDICE

Parte Prima.

Il ponte d'Arquino e la cascata d'Antognasco.

Parte Seconda.

Cajolo (Valtellina).